

mensile socio-culturale

n.9-10-11

Settembre - Novembre 2007

rassegna

della anrp



FINALMENTE "VIVE" LA TESTIMONIANZA DI BERGEN BELSEN

di **Barbara Bechelloni**

Il 28 ottobre è stato inaugurato a Bergen Belsen, vicino Celle in Germania, il Centro di documentazione, memoriale dell'omonimo campo di concentramento. Il Centro, sorto per volontà del governo della Bassa Sassonia e di associazioni internazionali che rappresentano i superstiti e ricordano le vittime della deportazione e dell'internamento, presenta una struttura architettonica, moderna, in cemento molto suggestiva. Strutturata su dei lunghi corridoi, come dei "tunnel". Pareti con pannelli e strutture cubiche mobili, con foto, documenti e altri materiali; muri alti e vuoti, tutto di colore grigio cemento e nero. *High tech* per lo stile e per l'utilizzo di tecnologie informatiche per l'audio, il video e l'immagine. Un allestimento innovativo, con proiezioni di filmati, interviste, testimonianze e per la grande varietà di documenti e foto originali esposti. Due anni di lavorazione, costati 13 milioni di euro. La presenza di deportati e internati italiani è documentata nel Centro in una specifica sezione.

Alla cerimonia erano presenti le massime autorità tedesche e testimoni sopravvissuti provenienti da tutti i continenti. A rappresentare l'ANRP e l'Italia il presidente vicario Michele Montagano, e i deportati politici Pahor Boris e Ida Desandrè e gli IMI Ferdinando Atti e Domenico Buccella (accompagnato dal sindaco di Gavardo, Gian Battista Tonni), tutti deportati e internati a Bergen Belsen.

Hanno accolto e accompagnato la rappresentanza italiana Rolf Keller, della Stiftung niedersächsische Gedenkstätten, Martina Hubener di Soltan, Susanna Wald di Amburgo e Peter Heine di Unterluss. Negli incontri è stato messo in risalto l'importanza di questo luogo, come di altri luoghi cosiddetti della memoria, dove è indispensabile che sia mantenuto vivo il ricordo di quanto accaduto. "Non c'è posto più famoso in tutto il mondo", hanno scritto sulla stampa tedesca. Oggi,

attraverso questo importante lavoro di ricostruzione, Bergen Belsen ha finalmente una "faccia", per rammentare e commemorare tutti quegli uomini e quelle donne che lì hanno avuto sottratta la vita subendo le peggiori sofferenze fisiche e psichiche che l'uomo possa immaginare. Molti, durante la ceri-

Vi sono fatti nella vita dove le parole non riescono a spiegare compiutamente l'intensità di una forte commozione come quella vissuta da Ida Desandrè, nel rivedere dopo più di sessantanni, i luoghi della propria deportazione nel campo di sterminio di Bergen Belsen, in occasione dell'inaugurazione del nuovo museo "MEMORIAL BERGEN BELSEN", sorto per volontà dell'omonima fondazione, del governo della Bassa Sassonia e di tutte le associazioni internazionali rappresentanti le vittime ed i superstiti del più tragico delirio che la storia moderna abbia mai conosciuto.

Ho accompagnato mia mamma oltre che per sostenerla moralmente, anche per cercare di ampliare e approfondire ciò che fino a ieri, altro non erano che racconti, conoscenze storiche e visioni di brevi documentari.

Mai più avrei immaginato che impattando con i luoghi dove quella immane tragedia si consumò, il mio coinvolgimento emotivo arrivasse al punto di osservare tutto ciò che mi capitava e di non vederlo più con i miei occhi, ma con i suoi, dentro ai quali la fotografia di quanto si realizzò, è più che mai nitidamente presente.

Non si può visitare questo luogo con l'idea di compiere un atto dovuto!

Camminando con passo incerto in questo immenso cimitero, inondato da uno struggente e malinconico canto, dove al posto delle normali tombe vi sono centinaia di fosse comuni, dentro le quali in alcune vi sono interrati anche più di cinquemila cadaveri, per meglio capire, mi sono lasciato assalire dall'orrore, in maniera da immergermi spiritualmente nella dolorosa e tragica vicenda che coinvolse quella incredibile moltitudine di persone.

Vittime o superstiti, non ha importanza, Persone che senza nulla chiedere alla Storia, nobilitarono con il proprio pensare ed essere innocente, una pagina della storia del Tempo.

Penso che tutti coloro che intenderanno visitare Bergen Belsen e tutto quello che la mente criminale nazista ha generato, dovranno riservare un piccolo angolo della propria coscienza in modo da conservare questa grande memoria da trasmettere di pensiero in pensiero.

Tanto è stato scritto e detto su questa terribile vicenda e tanto verrà ancora scritto e detto.

Sono fermamente consapevole che queste poche e povere parole non aggiungeranno niente di nuovo a quanto già è risaputo.

La speranza è che al di là di ogni retorica, possano, seppur minimamente, arrivare a toccare la sensibilità di tutti coloro che intendono idealmente stringere con un forte abbraccio tutta la Gente del campo di sterminio di Bergen Belsen.

Roberto Contardo



Boris Pahor, sloveno triestino, nato nel 1913. È considerato uno dei maggiori scrittori sloveni viventi. Si è laureato all'Università di Padova, ha insegnato letteratura italiana nelle scuole medie superiori slovene di Trieste, senza mai smettere di scrivere e di svolgere attività d'impegno civile. Durante la Seconda guerra mondiale è stato deportato nei campi di concentramento nazista per aver collaborato alla resistenza antifascista slovena. Questa esperienza politica e di prigionia ha un ruolo importante nella sua vasta opera letteraria che comprende più di trenta libri.

Ida Desandr    nata a S. Christophe (Aosta) nel 1922. Ha svolto attivit  politica come partigiana ed   stata arrestata nel luglio del 1944 ad Aosta insieme al marito, ha trascorso un periodo tra le carceri di Aosta e quelle di Torino. Da l    iniziata la deportazione tra il lager italiano di Bolzano e successivamente, oltralpe, in Germania a Ravensbr ck, Salzgitter fino ad arrivare al campo di Bergen Belsen, dove   stata liberata dalle truppe inglesi. Sulla sua esperienza   uscito un libro: *Ida Desandr  testimone della deportazione nei lager nazisti*, (a cura di) Silvana Presa, Le Chateau Edizioni, Aosta, 2005.

Michele Montagano nato nel 1921 a Casacalenda (CB)   stato prima internato militare italiano, come ufficiale di complemento degli alpini e successivamente deportato nel campo di sterminio KZ di Unterl ss, campo dipendente da Bergen Belsen. Significativa la sua esperienza di ferma decisione di non aderire alla Repubblica Sociale, anche quando, nel campo di Biala Podlaska si ritrova con suo padre. Dopo la guerra non ha mai raccontato della sua esperienza. Solo in tarda et  ha deciso di raccontare la sua storia per onorare quelli la cui memoria non ha ottenuto il meritato riscatto e valore.



monia, sono stati i momenti di commozione, come quelli che ha espresso e ben descritto Roberto Contardo il figlio di Ida Desandr . Ma cos'era Bergen Belsen?

Quando nasce e a quale scopo? Il campo fu aperto per la prima volta nel 1940 come campo per prigionieri di guerra con il nome di *Stalag XI-C*. Inizialmente era un piccolo campo, poi ampliato. Nel 1944 pass  sotto il comando di un esperto dirigente di campi di concentramento mandato da Aushwitz, per trasformarlo in un ricovero "definitivo" per i prigionieri malati che provenivano dagli altri campi, da fabbriche e da fattorie. Arrivarono cos , migliaia di nuovi prigionieri e, considerando che il campo era stato progettato per ospitare non pi  di 10 mila persone, il sovraffollamento port  a un inesorabile aumento delle morti per malattia, soprattutto tifo e malnutrizione. Tra il '43 e il '45 si stima siano morte oltre 50 mila persone di cui circa 35 mila di tifo solo nei primi mesi del 1945.

A Bergen Belsen non esistevano camere a gas e i corpi venivano bruciati in fosse comuni. Ma quando, inglesi e canadesi, liberarono il campo il 15 aprile 1945, trovarono oltre 50 mila uomini e donne in condizioni disastrose, molti dei quali vicinissimi alla morte. Mucchi di corpi disseminati per il campo



e dentro le baracche insieme ai vivi, fuori in fosse comuni, alcune coperte altre aperte. Baracche che previste per cento persone, in realt  ne contenevano, in alcuni casi, mille.

Anche Anna Frank, insieme ad altre mille donne, fu deportata da Aushwitz al campo di Bergen Belsen dove   morta qualche giorno prima della sorella Margot, di tifo. Inoltre,   a questo campo che l'attore e regista Roberto Benigni nel 1997 si  

ispirato per il film *La vita   bella*, scritto e diretto in memoria del padre che vi era stato prigioniero. Non trascurando l'attivit  associativa e di tutela degli iscritti l'ANRP   interessata al recupero di materiali ed   impegnata da sempre alla individuazione di qualsiasi tipo di documento e testimonianza utili a contribuire alla ricostruzione di questa specifica memoria storica e sociale. Una memoria traumatica, la cui conoscenza   indispensabile alla comprensione di un passato cupo

e tragico, che renda possibile immaginare un futuro diverso. Su questi materiali lavorano, all'ANRP, gruppi di ricerca, che li analizzano con un approccio multidisciplinare che cerca di mettere in risalto aspetti, non solo storici dei documenti e dei fatti, ma anche sociologici, antropologici, psicologici, letterari e geografici. Cercano di leggere gli eventi storici nella loro lunga durata, come ci ha insegnato Fernad Braudel e la scuola francese degli «Annales». Pensiamo che la "tentazione dell'oblio   sempre in agguato", come dice il sociologo Franco Ferrarotti nel suo libro *La tentazione dell'oblio* e "perdere la memoria significa mettere a repentaglio la sopravvivenza dell'umanit ". Essere tolleranti non pu  voler dire smemoratezza, in nessun caso. Il ricordo   quindi inteso non solo come la capacit  umana di tenere a mente un evento, un fatto o una persona, ma anche come elemento di costruzione dell'identit  che ha nella memoria uno dei suoi elementi costitutivi. Infatti, siamo anche ci  che ricordiamo di essere stati. In questo senso l'ANRP non pu  che salutare con entusiasmo e interesse l'apertura di questo importante Centro. ●

MEGLIO TARDI CHE MAI!

di Raimondo Finati

Ma è proprio vero questo detto? Corrisponde proprio alla realtà? Penso proprio di sì, ed ecco, dopo 62 anni, spuntare per i cittadini italiani deportati o internati – come me – nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943 un riconoscimento di quei due anni trascorsi in Polonia e Germania nel biennio 1943-45: una “Medaglia d’Onore” ad hoc! (leggere n° 296 del 27 dicembre 2006, art. 1 comma 1272).

Vengono così costituiti spontaneamente appositi centri per l’istruzione delle relative pratiche ai vari livelli comunali, regionali, statali che ricalcano in tutto e per tutto quanto già richiesto ed effettuato per i precedenti riconoscimenti di: “Volontario per la libertà d’Italia”; “Combattente per la libertà” e ancora “attestazione varie di lavoro coatto e rifiuto di qualsiasi tipo di collaborazione sia militare che civile con le forze armate tedesche e della Repubblica fascista di Salò”.

Evidentemente “reperita iuvent” e per tenere in vita la “memoria” si ricomincia a richiedere documentazioni già a suo tempo presentate e per

questa “nuova” concessione giù scarroffie in quantità!!!

Che cosa dire?... A noi diretti interessati questa “tardiva” medaglia lascia il tempo che trova, ma non bisogna essere egoisti: occorre sempre ricordarsi di “coloro che sono andati avanti” e dei parenti cui – ovviamente – ogni postumo riconoscimento fa sempre piacere.

Non resta, quindi, che compilare gli appositi modelli ricevuti dall’ANRP (www.anrp.it) unitamente alla prevista documentazione e chiedere la concessione della predetta Medaglia d’Onore. Al Comitato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri auguro buon lavoro. ●

PERCHÉ CHIEDO LA MEDAGLIA D'ONORE

di *Claudio Sommaruga*

Dalla vita ho imparato a credere alle promesse solo quando le vedo mantenute, ma oggi è la volta buona per credere alla Medaglia d'Onore che uno Stato in colpa concede a *“noi del NO!”*.

Illuso per vent'anni da Mussolini, abbandonato allo sbaraglio da un re in fuga al quale avevo giurato fedeltà, ingannato nei lager dalle roboanti balle nazifasciste e beffato dai *“Morgen...”* della Whermacht, deluso in un interminabile dopo-lager dalla ignavia degli italiani e dall'ipocrisia della *“ragion di Stato”*, gabbato da tutte le legislature con medaglie, cavalierati e indennizzi *“una tantum”* mai visti e, per finire, con la recente beffa tedesca agli ex *“schiavi di Hitler”*, prima illusi e poi rinnegati... mi sono ritrovato in mano che un paio di diplomi di patriota, volontario e combattente per la libertà, una *“Croce al Merito”* per avere compiuto il mio dovere di soldato e una sentenza della Corte dei Conti che riconoscendomi anche deportato oltre che internato dava torto allo Stato ingrato e avaro...

Ora mi pare che questa sia la volta buona per credere a una promessa, a un primo passo simbolico dello Stato nel riconoscere il sacrificio degli *“italiani del NO!”* volontari nei lager. Così, smontate le mie perplessità chiederò la Medaglia per consegnarla a mio nipote perchè sia fiero di suo nonno!

Certo una medaglia, tanto più di un basso costo complessivo per l'erario (appena 100.000 Euro!) non salda un contenzioso vergognosamente strascicato da 62 anni: nessun onore morale né onere venale potrà mai risarcire 50 milioni di secondi di schiavitù di oltre 800.000 militari e civili deportati, internati o rastrellati e con 130.000 morti!, ma una Medaglia d'Onore, che non vuol essere di consolazione, è un gesto di alto significato morale di cui noi reduci dobbiamo renderci conto.

Ora l'importante è che al primo passo dello Stato ne segua un secondo meno simbolico e che non sia l'ultimo, che noi quasi od ultra novantenni non faremo a tempo a vedere ma che ci auguriamo: che l'Italia dissotterri al più presto, come già quelle affossate della Shoah e di Cefalonia, la storia degli IMI e tuteli nelle sedi internazionali l'onore dei suoi martiri tuttora vilipeso dalla magistratura tedesca! Sarà una mia utopia, ma il saldo del nostro contenzioso lo vedrei per esempio in due memoriali condivisi, a ricordo *“del sacrificio degli italiani”*, senza retorica e inaugurati a Roma e a Berlino da un Presidente italiano con un Cancelliere tedesco!

Certo la Medaglia riesumerà in noi reduci (e nei familiari) un passato traumatico che la maggior parte aveva rimosso. Anch'io per 35 anni mi vergognavo con ►

chi mi raggelava con un “*ma chi te l’ha fatto fare?*”, una mia inutile intemperanza giovanile che aveva fatto piangere mia madre... Ora la Medaglia d’Onore, rivalutando la nostra scelta, convincerà i pochi reduci viventi e i molti familiari dei deceduti, che quella nostra fu una scelta giusta: che storia si sarebbe scritta se avessimo pronunciato 700.000 SI ai dittatori?

Lo stock delle domande costituirà poi una preziosa banca dati degli IMI, sia pure parziale, nella carenza, omertà e difficile accesso degli archivi istituzionali italiani, tedeschi, della Croce Rossa Internazionale e del Vaticano, con dati dispersi in milioni di altri dati. Una larga accettazione della Medaglia agevolerebbe il recupero di una pagina importante e misconosciuta di storia patria, con risonanze mediatiche e conoscenza negli italiani, nella scuola e nelle università che quasi la ignorano e la vanno scoprendo solo da pochi anni!

All’*ARCHIVIO IMI* giungono numerose richieste di informazioni da parenti di IMI che confermano l’ignoranza diffusa della loro storia. Proprio in questi giorni ho ricevuto da Cinzia O. di Cosenza una e-mail che mi chiedeva se e come poteva confortare un vecchio zio classe 1920, ex IMI minatore catturato in Grecia ed ora infermo: fortunata coincidenza, le suggerii di chiedere subito la Medaglia d’Onore per lo zio. Riferendosi a un mio dossier su internet Cinzia aggiungeva: “*sono sconvolta di questa realtà che*

ignoravo del tutto...” Ecco, mi sono detto, la Medaglia è un colpo di pala per dissotterrare una delle pagine più sofferte della nostra storia: la medaglia contribuirà così al dovere della scuola di ricordare e al diritto dei giovani di sapere!

Infine, ottantottenne, non mi resta molto ancora da vivere e vorrei chiudere gli occhi in pace e senza rancori. Nella Medaglia d’Onore vedo un *mea culpa* dello Stato: come potrei negare il perdono rifiutandola?

Queste sono alcune delle motivazioni che mi fanno chiedere la Medaglia, anche se qualche inflessibile compagno di reticolato magari la rifiuterà offeso dal ritardo e dal suo valore simbolico. Anch’io, confesso, alle prime vaghe notizie mi proponevo di non chiedere una Medaglia che battezzavo “di consolazione”, ma dopo avere ben riflettuto ho trovato le buone ragioni per ricredermi.

Ora mi auguro che il maggior numero dei reduci viventi la chieda per consegnarla a figli e nipoti, perché siano fieri dei padri e nonni e la chiedano i familiari di quelli “*andati avanti*” come un atto di amore e

di giustizia verso i loro cari che non hanno potuto riceverla in vita.

A qualcuno certe mie motivazioni parranno retoriche, deamicisiane, ma “*noi dei lager*” crediamo ancora nei “valori” che hanno condizionata allora la nostra scelta e poi il nostro dopo lager. ●



IL VALORE SIMBOLICO DI UNA MEDAGLIA RICONOSCIMENTO A TEMPO SCADUTO MA DA NON SOTTOVALUTARE

di Ettore Zocaro

Questione all'ordine del giorno è la medaglia concessa agli ex internati italiani in Germania, un riconoscimento tardivo che, a parte le critiche per il fatto che siano passati dagli avvenimenti che si intendono ricordare troppi anni, va comunque accettato per i significati che rappresenta. Si tratta di ricordare una delle pagine più gloriose della nostra coscienza nazionale, uno degli episodi più coerenti e determinati del nostro passato. Meglio tardi che mai, vale proprio ricorrere al vecchio proverbio, mai come in questo caso esso è appropriato. Personalmente ho già detto la mia, pronunciandomi negativamente per il tardivo contentino, tuttavia va detto che si tratta di un gesto che perlomeno onora la memoria di un'avventura nei campi di concentramento tedeschi che rischia di sbiadire nel tempo. Un valore simbolico indubbiamente. Questa volta almeno qualcosa è successo, e a goderne se non sono tutti i protagonisti, in gran parte scomparsi per ragioni anagrafiche, figure di una stagione ormai lontana, lo sono i congiunti che possono così conservare l'attestato di un sacrificio di cui andare fieri. Un modo per trasmettere alle generazioni successive il segno di una vicenda storica che in un primo tempo non è stata capita in tutta la sua dimensione. Il problema principale difatti è il pericolo che la sua memoria venga cancellata con l'ulteriore avanzare degli anni. A conti fatti, indipendentemente da alcuni diari che hanno trovato pubblicazione, non si sono avute testimonianze di un certo rilievo, l'arte e la cultura hanno brillato per la loro assenza nel raccontare quanto accaduto fra i militari italiani prigionieri in terra tedesca fra il '43 e il '45. Mancanza di interessi o di ispirazione, non so, al punto da far registrare una netta linea di separazione fra i diversi lager. Sono stati messi giustamente in primo piano soprattutto quelli relativi alla Shoah, gli altri sono stati come declassati perché di fronte agli stermini con le camere a gas tutto il resto ha inevitabilmente un'importanza minore. Il che è sacrosanto come, del resto, attestano film, libri, programmi teatrali e televisivi, megafoni di ricordi lancinanti impossibili da accantonare. Indubbiamente la parte più tragica della Seconda guerra mondiale. Il soverchiante ruolo della Shoah presso i media di tutto il mondo ha accentrato il fenomeno dei campi di concentramento ai soli Matthausen e Auschwitz, per ricordare i campi più noti e spietati, continuamente citati dalla pubblicistica internazionale. Ne hanno fatto le spese gli ex internati che hanno finito con l'essere ignorati o sottovalutati, ingiustamente incompiuti o sminuiti per ragioni di vario tipo, soprattutto politiche perché non si è voluto calcare la mano sul dirompente atteggiamento antifascista dei nostri soldati nel pieno di un conflitto che vedeva l'Italia divisa in due. Gli oltre sei-

centomila militari avevano detto no! a Hitler ma in particolare a Mussolini che non vedeva l'ora di arruolarli nell'esercito di Salò. Decisivo fu il punto di rottura che essi provocarono nei rapporti italo-tedeschi subito dopo l'8 settembre. Non ci fu niente da fare. Non fu un fatto secondario in un momento in cui i gerarchi fascisti, vestiti un orbace, si aggiravano fra le baracche dei lager per trovare adesioni. Molti di loro arrivarono dall'Italia sfornando lusinghe di ogni tipo alternate a minacce verso coloro che si opponevano nettamente all'idea di tornare a indossare la camicia nera, prospettive nere che annunciavano per gli oppositori una permanenza prolungata in Germania anche dopo la guerra, impegnati in lavori forzati a ricostruire le città tedesche colpite dai bombardamenti con la conseguenza di non poter più rivedere le proprie famiglie in Italia. Stando così le cose, una medaglia ben venga, vuol dire pure qualcosa, significa che non si può cancellare del tutto un'esperienza alla quale gli storici odierni hanno messo la sordina ma che gli storici di domani non potranno fare a meno di rivalutare. Una medaglia rappresenta indubbiamente un segnale che fa piacere tenere nel giusto conto. Un invito da parte nostra ad insistere su un tema che ci è caro ma che ci ha dato profonda amarezza per il disinteresse e l'inadeguatezza con cui è stato trattato. Abbiamo ancora negli occhi i treni-tradotte che percorrevano i Balcani con i soldati catturati in Grecia, miracolosamente scampati al massacro di Cefalonia, chiusi per giorni come bestie nei vagoni, impossibilitati a rifornirsi persino di un bicchiere d'acqua. Treni diretti in Germania con prigionieri che avevano già deciso cosa fare non appena sarebbero stati dietro i reticolati. Fu l'inizio di un lungo calvario che purtroppo non ha dato spunti a nessun grande commediografo, a nessun grande scrittore, a nessun grande regista cinematografico per un racconto all'altezza. La Shoah, in modo ammirevole è stata raccontata da Levi, Weiss, Spielberg e da tanti altri, un apporto che ha avuto il suo peso. C'è da chiedersi a questo punto perché per i nostri militari sono mancati gli artisti sono mancati all'appello. Mistero di una tragedia che non finisce di rattristarci anche per questa carenza. Ci vorrebbe per narrarla un attore-narratore come Marco Paolini che ha trovato ottima materia ne "Il sergente nella neve" di Rigoni Stern per ricordare epicamente la ritirata di Russia. Ma è mancato proprio un Rigoni Stern che sapesse cogliere le angosce e i dolori di un'Italia allo sbando, tenuta sotto i bombardamenti a morire di fame e di freddo, ogni giorno succube di infinite vessazioni, ostaggio dietro il filo spinato di militari nazisti accaniti come bestie, decisi a tutto pur di colpire con la violenza e le costrizioni chi aveva osato tradire il Reich. ●

SOLTANTO SHOAH NEI LAGER NAZISTI?

di Alessandro Ferioli

Le pagine di *rassegna* si distinguono, a mio modo di vedere, per il fatto di ospitare, oltre a contributi storiografici, una pluralità di voci capaci di riflessioni non banali su temi legati al concentracionario, alla guerra di liberazione e alla loro memoria e attualità. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Talvolta capita però che, tra i tanti interventi, uno in particolare sia capace di cogliere con speciale sensibilità e dovizia di argomentazioni un problema concreto, affrontandolo coraggiosamente e senza reticenze. È il caso del recente articolo di Ettore Zocaro, *Va bene Primo Levi ma tutto il resto?*¹, in cui l'autore, con lucidità pari al garbo dell'esposizione, ha esaminato le cause della sottovalutazione (più volte denunciata e sino a pochi anni fa pressoché totale), del sacrificio degli IMI. In queste righe vorrei cercare di riprendere alcuni spunti offerti da Zocaro per fornire anch'io il mio modesto contributo al dibattito per la comprensione del fenomeno.

Muoviamo dunque dal presupposto, a mio parere incontrovertibile, che la deportazione e il conseguente internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich, all'indomani dell'8 settembre 1943, siano sempre stati fatti storici poco studiati e poco valorizzati rispetto a quello che fu il loro peso sostanziale e morale nell'ambito della resistenza, dal momento che quel rifiuto opposto al nazi-fascismo dalla grande maggioranza dei nostri soldati valse all'epoca come un vero e proprio referendum popolare contro la dittatura. Le ragioni di questa scarsa considerazione – nella saggistica, nella memorialistica e nell'opinione pubblica – sono molteplici e vanno ricondotte a motivazioni in cui storia, politica e cultura s'intrecciano indissolubilmente.

Il problema trae origine forse fin dal periodo dell'internamento nel terzo Reich, quando a molti familiari degli internati la prigionia in Germania appariva come una sorta di esilio dorato dalle brutture della guerra, ed esplose al momento del ritorno in Italia dei reduci. Sappiamo bene, per gli ottimi studi storiografici di cui disponiamo², come sia

stato difficile e traumatico il rimpatrio degli IMI. In effetti in mezza Italia l'insediamento dei partiti nelle posizioni direttive avvenne con le insurrezioni partigiane tra il 21 e il 25 aprile, e questo fu un evento che accreditò i partiti come gruppi dirigenti con l'effetto di spalmare i capi locali del CLN sulle poltrone istituzionali. In altre parole: in pochi giorni, e in certi casi a molto buon mercato, la partigianeria si trasformò in potere politico. Perciò è quasi logico



che la politica (intesa come governo centrale e come amministrazioni locali), che trova nella pregiudiziale antifascista, nella Costituzione e nella resistenza i punti d'incontro tra le diverse ideologie e posizioni dei partiti che da quelle esperienze derivano, riproponga ancora oggi il modello della lotta partigiana come la componente più nobile e viva della guerra di liberazione, tendendo a ignorare le altre forme di resistenza, o perlomeno a collocarle in posizione subordinata. Del resto tanti ex-IMI, al ritorno, faticarono molto a trovare una rappresentanza politica nei partiti del CLN, vuoi per lo stato di debilitazione e

miseria in cui si trovavano, e che impediva di dedicarsi alla cosa pubblica, vuoi nondimeno per la diffidenza con cui guardavano ai nuovi detentori del potere politico/amministrativo del Paese (già stabilmente insediati nei consigli comunali, nelle prefetture, nelle questure ecc.), e che da parte di questi era totalmente ricambiata, dal momento che gli ideali degli IMI, basati su un patriottismo puro, erano difficilmente omologabili a un preciso programma partitico.

Non dimentichiamo inoltre che anche una parte della popolazione dubitò a lungo che gli IMI avessero compiuto fino in fondo il proprio dovere di soldati, e ne disconobbe il sacrificio. Ai concittadini che non credevano possibili tutte le brutture del lager – come se i reduci dovessero per magia riprodurglele davanti agli occhi, per essere creduti appieno – l'ex-IMI Romano Turrini, in un articolo scritto appena dopo il rimpatrio, rivolgeva le sue scuse: *Io vorrei accontentarli; vorrei avere la tosetta, ed essere magro magro, ed ogni tanto sedermi perché non ce la faccio più... come facevamo lassù, quando avevamo gli zoccoli e le stalattiti di ghiaccio che pendevano dalla baracca e la mezza gavetta di rape. Perdonatemi cari amici, carissime signore; la vostra disillusione è stata forte. Non è così che deve ritornare un prigioniero. Ma se proprio volete sapere la verità, ecco: da cinque mesi siamo in forza alla Sussistenza inglese; la colpa è tutta loro*³.

Al tempo stesso un'incomprensibile indifferenza era riservata ai reduci dalla prigionia in Germania proprio da quegli uffici dei Distretti Militari che si sarebbero dovuti fare carico di organizzare una degna accoglienza, raccogliendo e coordinando tutte le testimonianze disponibili ai fini della debita discriminazione fra collaboratori a vario titolo e resistenti a oltranza. Nella confusione del dopoguerra tanti collaborazionisti riuscirono quindi sicuramente a ripulirsi e a occultare le tracce della loro collaborazione (come del resto aveva temuto il tenente colonnello Pietro Testa già durante l'internamento a Wietzendorf, senza tuttavia giungere a immaginare

fino a qual punto ciò si sarebbe avverato) a scapito di una esatta conoscenza dei meriti e dei demeriti di ciascuno. Perfino il meccanismo dei conferimenti delle ricompense al Valore Militare – che per certi versi contribuisce a creare i presupposti per un più ampio riconoscimento pubblico del sacrificio compiuto da una categoria di combattenti – nel caso dei prigionieri in Germania fu disordinato e improduttivo: medaglie furono conferite qua e là, per lo più alla memoria, sulla base del grado rivestito o della fine tragica più che a perfezionamento di un preciso atto di valore. L'impressione che se ne ricava è che di atti di valore non ce ne siano stati molti, mentre invece la realtà è che non sono neppure stati ricercati.

Al tempo stesso l'epurazione degli elementi compromessi con il fascismo – nonostante la storiografia più recente dimostri che non fu affatto quel fallimento che un'opinione diffusa ancora oggi ritiene⁴ – incontrò qualche resistenza anche nelle Forze Armate: il ministro della Marina Ammiraglio De Courten, per portare soltanto un esempio, minacciò le dimissioni se l'epurazione non si fosse arrestata. Ritengo quindi che ci sia un nesso ancora da sviscerare tra il basso profilo in cui è stata tenuta la resistenza militare e un'epurazione che, per quanto abbastanza rigorosa, non fu però del tutto soddisfacente. Inoltre, dietro il pretesto di una malintesa necessità di superare le divisioni di parte all'interno dei reparti, ridando loro la necessaria coesione, i militari in servizio permanente protagonisti della resistenza nelle sue varie forme spesso non hanno avuto i benefici sperati nella progressione di carriera rispetto a coloro che, dopo l'8 settembre, avevano optato per la RSI. Dopo un'epurazione sommaria, insomma, l'8 settembre delle Forze Armate andava dimenticato: eccettuata l'esaltazione di certi episodi individuali (Salvo d'Acquisto e pochi altri), era preferibile relegare nell'ombra quei grandi eventi legati all'armistizio su cui sarebbe occorso un serio esame critico, con un'attenta riflessione sulle responsabilità di una classe dirigente che era ancora alla ribalta.

Inoltre è del tutto vero che la letteratura italiana neorealista, col suo grandissimo Italo Calvino del Sentiero dei nidi di ragno, coi suoi ottimi Beppe Fenoglio, Elio Vittorini e tanti altri più o meno valenti, ha sempre concentrato

tutti i suoi sforzi sull'esperienza della lotta partigiana, e che anche la memorialistica resistenziale ha sempre riguardato per lo più vicende di partigiani. Sappiamo bene che il successo di un'epopea dipende in larga parte anche dai suoi cantori. La letteratura nobile degli IMI, al contrario, è stata insufficiente a garantire la divulgazione e la comprensione del fenomeno dell'internamento militare. Mi riferisco appena agli autori più pregevoli, come Giovannino Guareschi, Mario Rigoni Stern, Oreste del Buono: il Diario clandestino di Guareschi è un testo per iniziati, e non ha forse le caratteristiche per una vera accessibilità popolare, essendo troppo legato al contesto del lager; Rigoni Stern, che dal Sergente



nella neve fu segnato come il romanziere del ripiegamento di Russia, ha scritto poche cose sui lager, e relativamente poco conosciute; non parliamo di Del Buono, più noto per la sua inesauribile creatività giornalistica. La produzione memorialistica degli IMI, che trae origine dall'urgenza sia di portare a conoscenza gli italiani della specificità di quell'esperienza concentrazionaria (e specialmente della sua caratteristica di volontarietà rispetto alle altre situazioni), sia di rivendicare un ruolo attivo e incisivo nella resistenza, è sempre stata indubbiamente molto modesta per quantità e per qualità, e poco apprezza-

ta dalla storiografia sino almeno agli anni Ottanta.

Questo insieme di motivi ha perciò condotto alla sottovalutazione (di cui paghiamo ancora le conseguenze) delle forme di resistenza al nazifascismo diverse da quella partigiana, e specialmente quella degli internati, quella dei militari all'estero e quella dei combattenti inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate. Oggi la legge n. 211/2000, istitutiva del Giorno della Memoria, consente ai reduci dei lager nazisti e alle loro associazioni di prendere parte a pieno titolo a una molteplicità di iniziative che hanno indubbiamente ricadute positive sull'opera di divulgazione storica. Tuttavia persistono ancora incomprensibili chiusure. Ne costituisce un esempio eloquente l'iniziativa promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione con nota prot. 1164/DIP in data 30 luglio 2007: si tratta di un bando relativo a due concorsi per favorire nelle scuole percorsi didattici e dibattiti incentrati sulla Shoah, in vista delle celebrazioni che si terranno il prossimo 27 gennaio, allorché le classi vincitrici saranno premiate dal Ministro e ricevute in udienza dal Presidente della Repubblica. Tale progetto è certamente lodevole, ma non può considerarsi esaustivo delle diverse deportazioni attuate dal nazismo, né ritenersi pienamente in linea con lo spirito della legge 211, che comprende espressamente tutti gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte (Art. 1), proponendosi di riflettere su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti (Art. 2).

I gravi limiti delle proposte ministeriali furono già da me segnalati e criticati, qualche anno fa, in un commento su un periodico di tecnica scolastica ad ampia diffusione nazionale⁵, ma senza successo. L'iniziativa è ora già alla VI edizione, e nessuno in questi ultimi sei anni ha pensato bene di allargare il ventaglio delle programmazioni istituzionali, col risultato che la prospettiva della partecipazione al concorso indurrà facilmente anche quest'anno gli insegnanti a orientare la didattica in funzione del tema concorsuale, con il rischio che continuino a essere dimenticati tutti coloro per i quali il lager fu il banco di prova della fedeltà alle legittime istituzioni e di una scelta antifascista.

D'altra parte a quale titolo lamentarsi che il Ministero della Pubblica Istruzione ignori il sacrificio degli IMI se le Forze Armate per prime non avanzano adeguate proposte di divulgazione nelle scuole? Ricordiamo che il Ministero della Difesa e gli Stati Maggiori avrebbero un interesse istituzionale rilevante nel promuovere la conoscenza di eventi storici che, per la loro ricaduta morale e civile, costituirebbero al tempo stesso opera di promozione della professione militare in chiave di attualità: è ciò che – inascoltato – tentai di proporre in un articolo di qualche anno fa⁶. A maggior ragione avrebbero interesse a promuovere opere televisive: possibile che da queste Istituzioni, sempre ben disposte ad age-

volare fiction talora anche di dubbio gusto, non giunga ancora l'impulso per una grande realizzazione televisiva che faccia conoscere il sacrificio degli IMI al grande pubblico? Eppure ci sono tanti personaggi carichi di fascino: basta pensare a un Giuseppe Brignole...

Restiamo solo noi, dunque, in prima linea nella comunicazione della storia e dei valori etici sottostanti alla prigionia in Germania? Non lo voglio credere! Ciò di cui dobbiamo renderci conto, piuttosto, è che il Giorno della Memoria è un importante appuntamento (senza che questo sminuisca il dramma ben più grande dei cittadini di religione ebraica); tuttavia esso è un contenitore al quale annualmente va dato un contenuto. Sta a noi compiere tutti gli sforzi per

costruirne il contenuto in sintonia con le Istituzioni. ●

¹ «rassegna», n. 5/6 (2007), p. 4.

² In primo luogo quello a c. di P. Vaenti, *Il ritorno dai lager*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996.

³ R. Turrini, *Memorie: Mario Turrini profugo, orfano di guerra, soldato, internato militare 1914-1945*, Il Sommolago, Arco 2005, p. 241.

⁴ A. Argenio, *L'epurazione e la discriminazione degli alti gradi dell'Esercito Italiano (1943-1948)*, «Clio», n. 4 (2005), p. 617-651.

⁵ A. Ferioli, *Non solo ebrei nei lager di Hitler: la Shoah e il giorno della memoria*, «La Rivista della scuola», n. 5 (2004), p. 5.

⁶ A. Ferioli, *Forze Armate e scuola: un incontro possibile?*, «Rivista Marittima», n. 8 (2005) pp. 44-52.

Ho molto apprezzato l'intervento di Ettore Zocaro *Come se non fosse successo niente!*, comparso sull'ultimo numero di "rassegna" e il suo richiamo al NO! dei militari italiani come "momento assoluto e puro di antifascismo". La loro scelta fu l'espressione di un antifascismo di massa, maturato fuori dai circuiti tradizionali delle organizzazioni politiche clandestine. Sebbene tanta storiografia, a cominciare dai lavori di Renzo De Felice, abbia parlato a lungo del consenso popolare a Mussolini, il NO! di oltre seicentomila militari italiani ci spinge a rivedere quel giudizio. L'esperienza degli IMI è il simbolo di un'opposizione a lungo latente, eppure pronta a manifestarsi coraggiosamente. La "sbirrocrazia" di Mussolini e del capo della polizia Bocchini, come Giorgio Spini definisce il fascismo nel volume uscito postumo *Italia di Mussolini e protestanti* (Torino, Claudiana, 2007), rivelò tutta la propria debolezza proprio nelle forze armate, in quella realtà che la retorica del regime avrebbe voluto organica al proprio disegno totalitario.

Per questo la caduta del fascismo non può considerarsi solo una vicenda maturata ai vertici dello Stato: l'esito di uno scontro fra Mussolini, da un lato, e, dall'altro, la maggioranza del Gran Consiglio, la Corona, i comandi militari. Senza la scelta dei soldati italiani, la destituzione di Mussolini non avrebbe avuto lo sbocco della Resistenza e, poi, della Repubblica. Il richiamo al giuramento di fedeltà al Re non si risolse, infatti, in una nostalgia del passato prefascista, ma divenne una risorsa per edificare nuove forme di comunità nazionale e di legittimazione politica che superassero la monarchia stessa.

Per quanto questa massa di oltre seicentomila uomini si veda riconoscere con grave ritar-

LA STORIA DEGLI IMI E DEL NO!

di Andrea Fedeli

do il proprio ruolo di resistenti e venga trattata con diffidenza, non si sviluppò mai nel dopoguerra un fenomeno di recriminazione violenta contro il nuovo Stato. La frustrazione delle aspirazioni più legittime non diede vita ad un reducismo rancoroso, pronto a sbandare verso approdi autoritari, capaci di strumentalizzare il sacrificio dei reduci in chiave antidemocratica e antirepubblicana. Nella vicenda degli IMI, non c'è solo rassegnazione. Sottolinearlo è doveroso. Non si confonda il loro silenzio del dopoguerra con l'assenza di dignità: quel silenzio è stato e rimane ancora oggi una lezione imprescindibile per la democrazia italiana. Nel contegno degli IMI, c'è tutta quella moralità della Resistenza di cui ha scritto Claudio Pavone. Per tali motivi ha tanto più ragione Ettore Zocaro ad opporsi ai tentativi di legittimazione della Repubblica sociale italiana. Quel NO! al nazifascismo, pronunciato dalla quasi totalità dei militari italiani, non consente equiparazioni fra i due fronti. Commentando i raduni degli alpini, osservando sfilare i suoi commilitoni della campagna di Russia, Nuto

Revelli invitava a non strumentalizzare i reduci, a mantenere sempre alta la denuncia del fascismo, a non annacquare la scelta antifascista dei militari italiani in un unanimità ipocrita e melenso.

Ho sempre nutrito grande rispetto e ammirazione per l'associazionismo combattentistico e d'arma, vera risorsa della democrazia. La sua apartiticità è un valido presidio del proprio pluralismo interno e un argine contro quelle derive autoritarie che lo vorrebbero portare lontano dallo spirito democratico con cui la Costituzione della Repubblica informa le forze armate. Nessuno, però, in nome di tale apartiticità ha il diritto di riscrivere la storia, di ridisegnare e magari annullare i confini fra chi fece una scelta fondante della nostra libertà, come gli IMI, e coloro che si schierarono con l'invasore. La comprensione umana, la pietà e la preghiera per i morti non possono tradursi in un'operazione politica di legittimazione di Salò e delle sue forze armate. L'unità nazionale si costruì a Cefalonia, nei lager di Hitler, nei tanti scenari della Resistenza. Cercarne un surrogato nei facili unanimità, nell'equiparazione fra IMI e repubblicchini è un'operazione molto pericolosa oltre che offensiva. La legittimazione politica e morale del fascismo e della sua politica non conduce tanto ad operazioni dichiaratamente eversive dell'ordine costituzionale, quanto ad un imbarbarimento strisciante della vita civile. In un paese che – come scrive Zocaro – vuole solo "sorridere davanti alla televisione dei consumi", la memoria degli IMI infastidisce. Meglio allora, in nome di un buonismo privo di senso storico, sbiadire il coraggio di quegli uomini e renderli dei fantasmi innocui sugli scenari gaudenti e volgari della pseudo-modernità. ●

PER UNA STORIA COMPLESSIVA DELL'8 SETTEMBRE

di Mario Avagliano e Marco Palmieri

Il pomeriggio dell'8 settembre di sessantaquattro anni fa, dalle frequenze di Radio Algeri, il Comandante in capo delle forze anglo-americane nel Mediterraneo, Dwight David Eisenhower, annunciò ufficialmente al mondo intero che l'Italia aveva chiesto ed ottenuto l'armistizio.

La notizia fece rapidamente il giro del mondo perché, sebbene Mussolini fosse già stato deposto il 25 luglio 1943, in seguito al «colpo di stato» che aveva portato alla guida del governo il maresciallo Pietro Badoglio, l'Italia era la prima potenza dell'Asse Roma-Berlino-Tokio a cedere le armi e a capitolare. Per la nostra nazione, però, la *resa* siglata con gli anglo-americani – non l'8, ma il 3 settembre 1943 a Cassibile in Sicilia – non sancì la fine della guerra, poiché il territorio nazionale continuò ad essere per altri venti mesi teatro di guerra tra eserciti stranieri, nonché di una «guerra civile» tra opposte fazioni di italiani (sulla Resistenza come guerra civile vedi il saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).

L'8 settembre, inoltre, anche a causa di una gestione approssimativa da parte dei vertici istituzionali e militari, segnò l'inizio di quello che Elena Aga Rossi ha efficacemente definito lo *sbandò* (*Una nazione allo sbandò, L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993). A questa espressione, a ben vedere, se ne potrebbe aggiungere un'altra. L'8 settembre rappresentò infatti anche l'inizio della *divisione*. Innanzitutto venne diviso il territorio della penisola: l'Italia centro-settentrionale venne di fatto occupata dalla Wehrmacht (che aveva già fatto affluire numerose divisioni dal Brennero prima dell'annuncio), mentre sulle regioni centro-meridionali venne progressivamente esteso il controllo degli anglo-americani. Una parte di italiani si trovò così sotto la RSI e l'occupazione tedesca, un'altra parte sotto il Regno del Sud e l'occupazione (o liberazione) degli Alleati. Nelle zone ancora sottomesse al nazifascismo, migliaia di civili, presunti oppositori, furono deportati nei campi di concentramento tedeschi. Centinaia di migliaia di militari, schierati in patria e all'estero al fianco dei tedeschi d'improvviso non più alleati, vennero rapidamente catturati,



disarmati e deportati nei campi di concentramento e di lavoro coatto del Terzo Reich, dove affrontarono una lunga e dura prigionia non come prigionieri di guerra ma come Internati Militari Italiani. Un gran numero di italiani, quindi, venne messo di fronte alla necessità di scegliere – spesso sotto ricatto – se continuare a collaborare con i nazisti ed i fascisti o rifiutare rischiando la vita propria e dei propri cari.

Per questi (ed altri) motivi, l'8 settembre 1943 ha rappresentato e continua a rappresentare una data-simbolo, probabilmente unica, nella storia contemporanea italiana. Una data che come poche altre ha influenzato l'intero dibattito politico-culturale italiano del dopoguerra e che ancora oggi fa sentire i suoi effetti e il suo peso nella memoria di quegli

anni e di quegli avvenimenti, nelle nuove e vecchie generazioni. Tanto è vero che, a ragione, si è parlato di «memoria divisa», mentre il panorama storiografico, a distanza di quasi settant'anni, presenta ancora molte lacune e non è stato ancora in grado di scrivere una *storia complessiva* dell'armistizio e delle sue conseguenze.

Se la ricostruzione degli avvenimenti dal punto di vista diplomatico-politico-istituzionale può dirsi tutto sommato acquisita – con le sue luci e le sue ombre e nonostante alcuni dettagli e retroscena che ancora attendono maggiore chiarezza – grazie agli studi fondamentali, in ordine cronologico, tra gli altri di Zangardi (*1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, 1964), Musco (*La verità sull'8 settembre*, Garzanti, 1965), Toscano (*Dal 25 luglio all'8 settembre*, Le Monnier, 1966), Aga Rossi (*L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni e le attività culturali, 1993 e *Una nazione allo sbandò*), De Felice (*Mussolini l'alleato*, Einaudi, 1996-1998).

Altrettanto, però, non si può dire di altri aspetti, a cominciare da quello militare. In questo ambito, infatti, i principali studi basati sui documenti custoditi negli archivi delle diverse armi sono rappresentati esclusivamente da pubblicazioni «ufficiali» volute e condotte dagli stessi Uffici Storici: *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943* dello Stato maggiore dell'Esercito (1975), *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto* e *La marina, gli armi-*



stizi e il trattato di pace della Marina (1971 e 1979), *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione. 8 settembre 1943-8 maggio 1945 dell'Aeronautica* (1950) e *I carabinieri nella Resistenza e nella guerra di Liberazione* dei Carabinieri (1978). Questi lavori, ai quali va comunque riconosciuto il merito di aver fatto conoscere fonti militari importanti, non sempre sono però esenti da intenti giustificazionisti e comunque, proprio per via del loro carattere di «relazioni ufficiali», non sono sufficienti a colmare la lacuna lasciata dalla latitanza degli storici sul tema, con poche eccezioni tra cui il lavoro di sintesi e di inquadramento generale *L'Armistizio dell'8 settembre 1943*, scritto da Giorgio Rochat per il «*Dizionario della Resistenza*» di Einaudi.

La storia militare dell'8 settembre, del resto, non è facile e richiederebbe una ricerca capillare e approfondita per le quali non sempre esistono le fonti. Si tratta infatti di una vicenda dai mille rivoli e risvolti, che ha un punto di partenza chiaro e certo – la mancanza di direttive e ordini precisi – dal quale discendono però innumerevoli situazioni differenti, da zona a zona, da reparto a reparto e addirittura per singoli militari. Provando a tracciare un quadro schematico della situazione, la prima differenza va fatta tra le truppe schierate in Italia e quelle all'estero. Per le prime, bisogna distinguere tra Italia meridionale (da dove era più facile trovare riparo dietro le linee alleate o tra la popolazione civile in attesa dell'arrivo degli inglesi e degli americani) e Italia settentrionale (saldamente presidiata dai nazisti e quindi dove la principale alter-



nativa alla cattura e alla deportazione era la fuga sui monti con le nascenti bande partigiane). Tra i militari che inizialmente si diedero alla macchia e diedero vita o ingrossarono le file della Resistenza, in questa prima fase, inoltre, bisogna distinguere tra coloro che condussero la lotta partigiana fino alla fine della guerra e coloro che invece vennero catturati, si consegnarono o riuscirono ad imboscarsi. Da non dimenticare, infine, la scelta di segno opposto di coloro che per convinzione politico-ideologica, per un certo senso del dovere e dell'onore militare, per opportunismo, paura o ricatto accettarono immediatamente di continuare a combattere la guerra al fianco dei tedeschi e sotto la bandiera della neonata RSI.

All'estero la situazione fu ancora più complessa, perché le opportunità di scampare alla cattura e alla deportazione erano quasi azzerate dalla lontananza dalla madrepatria, dal fatto di essere schierati fianco a fianco con i tedeschi, dalla minore disponibilità della popolazione civile ad aiutare forze che fino al giorno prima erano d'occupazione e dalla confusione generata dall'assoluta mancanza di informazioni sulla



situazione generale. Le alternative furono allora le seguenti: consegna delle armi e delle posizioni ai tedeschi (per decisione dei comandi sul campo o spontaneamente da parte delle truppe), fuga con i partigiani locali, tentativi di resistenza armata collettiva da parte di interi reparti (finiti però nel sangue come a Cefalonia per via della superiorità di fuoco e di organizzazione dell'ex-alleato).

Per dare un contributo alla storia militare dell'8 settembre e delle sue conseguenze, in questi ultimi anni abbiamo condotto una ricerca approfondita in tutta Italia sulle lettere e i diari degli Internati Militari Italiani (IMI), ormai conclusa, di prossima pubblicazione nella collana storica della casa editrice Einaudi. Ma non è solo l'aspetto militare dell'armistizio a presentare lacune o autentici buchi neri in sede di ricostruzione storica. Nella *storia complessiva* dell'armistizio ancora da scrivere, infatti, andrebbero considerati, oltre agli avvenimenti, anche gli stati d'animo, le emozioni, le sensazioni e le convinzioni che da esso maturarono e che furono poi alla base delle diverse «memorie» di quegli avvenimenti che si sono sedimentate nella cultura italiana del dopoguerra.

Ed è per questo che una *storia complessiva* dell'armistizio, sarebbe il punto di partenza indispensabile e propedeutico ad una storia complessiva italiana, dalla fine della guerra ai giorni nostri. ●

BRIONI, 8 SETTEMBRE 1943

di Mario Casalnuovo



Ancora un ricordo, della nostra piccola grande storia dell'8 settembre 1943, che ci colse mentre frequentavamo il IX° Corso preliminare Navale nell'isola di Brioni (Pola), dove, per gli allievi ufficiali di complemento, l'Accademia navale si era trasferita da Livorno, in seguito ai bombardamenti che avevano già colpito quella città. Per gli allievi ufficiali effettivi, si era trovata, invece, altra soluzione a Venezia tra il collegio Morosini e gli alberghi requisiti.

Quando Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica, celebrò l'anniversario della Liberazione il 25 aprile 2003, avendo letto che era suo desiderio raccogliere quanto era stato pubblicato sia su quella ricorrenza sia sull'altra dell'8 settembre, gli mandai il mio volumetto dal titolo: *"8 settembre 1943, un episodio poco conosciuto della Marina italiana. Il corso allievi ufficiali di Stato Maggiore chiuso dopo trenta anni: Brioni, luglio 1943 -*

Roma, dicembre 1973" (Rubettino Editore, Soneria Mannelli, 1999).

Egli gentilmente mi rispose con un elogio e con il suo ringraziamento.

Anche per ricordarlo ai giovani di oggi, è bene riprendere quando se ne presenta l'occasione il discorso sul primo cinquantennio del '900 e su quanto accadde in Italia e nel mondo. La storia è sempre insegnamento di vita e di quel cinquantennio, per la sua eccezionalità, se ne conserverà memoria.

Ebbene: con i miei compagni più o meno diciottenni conseguimmo la maturità classica a giugno del 1940 appena in tempo per ascoltare, anche nelle grandi "adunate" convocate in tutte le città italiane, Mussolini che dallo storico balcone di piazza Venezia annunciava la dichiarazione di guerra. La scuola così ci consegnò alle forze armate. Per una guerra alla quale, fino agli ultimi

momenti che precipitarono, forse nessuno aveva creduto, considerando che già da quasi un anno l'alleato nazista aveva aperto le ostilità, invadendo la Polonia, con il pretesto del conteso corridoio di Danzica e poi, mano a mano, volgendosi ad occidente, aveva invaso il Belgio, l'Olanda e, superando la famosa linea Maginot come se non fosse esistita, la Francia, fino ad arrivare alle porte di Parigi. Fu proprio quella incredibile avanzata dei tedeschi il motivo della



dichiarazione di guerra dell'Italia perché Mussolini pensò che ormai la vittoria era stata raggiunta ed egli non poteva rimanere assente e, da vincitore, al tavolo della pace.

Ci fu così l'attacco alle spalle o la pugnalata alla schiena della Francia. Le giovani generazioni, per tre anni, andarono allo sbaraglio, dalla Francia all'Albania e alla Grecia, dall'Africa alla Russia e tanti, tanti non tornarono. Il dibattito degli ultimi anni sull'8 settembre 1943 ha visto anche confrontarsi posizioni opposte. "La patria morì" in quei due anni in cui gli italiani si trovarono da una parte e dall'altra, oppure "non morì" considerando che l'Italia legittima e la maggioranza degli italiani, anche con le forze partigiane, si trovarono schierate dalla parte giusta e contro chi aveva provocato l'immane e così tragico conflitto?

Più che gli avvenimenti è difficile, ora, riassumere i sentimenti di quei giorni. Nati con l'avvento del fascismo e cresciuti negli anni della dittatura, alcuni di noi avevano avuto l'occasione di apprendere la verità nelle famiglie o a scuola e di aprire così, a poco a poco, gli occhi: eravamo stati, forse, dei fortunati. Certo, per me non ci fu alcun dubbio su come schierarmi dopo avere ascoltato, la sera dell'8 settembre 1943, il proclama del maresciallo Badoglio che annunciava l'armistizio. Ero anche io a Brioni, avendo chiesto volontariamente il trasferimento dalla leva di terra a quella di mare: il mare, fin dalla fanciullezza, era stato la mia grande passione. E non ebbi dubbi, soprattutto per la fine di una guerra ingiusta che in quel momento colpiva duramente anche il territorio nazionale, la stragrande maggioranza dei settecento allievi ufficiali del mio corso che seppero resistere, catturati dai tedeschi e nella prigionia, alle insistenti lusinghe

fasciste per l'adesione alla repubblica di Salò.

Ha scritto Arrigo Petacco: "Vorrei chiedere a quei ragazzi del '43 che furono sorpresi in grigio verde dall'annuncio dell'armistizio: cosa ti spinse a scegliere da che parte stare: il senso dell'onore, l'opportunismo, il caso?". Per noi fu certamente il senso dell'onore. Ha aggiunto Petacco: "D'altronde, non si trattava di scegliere tra il diavolo e l'acqua santa, ma fra il Duce e il Re, e l'uno non era tanto meglio dell'altro". E' vero, anche se in quel momento il comportamento conclusivo e la fuga ignominiosa del re da Roma a noi erano sconosciuti. Sceglimmo secondo coscienza e secondo la nostra concezione dell'onore.

Eppure, avevamo già sofferto le durissime circostanze della cattura all'arrivo, all'alba del 12 settembre, dei tedeschi nell'isola che non aveva consentito la

partenza, con noi già imbarcati, del “Vulcania”, il grande transatlantico che il comando dell’Accademia aveva mandato a Brioni da Venezia, mentre gli allievi ufficiali effettivi da quella città erano riusciti a partire con l’altro transatlantico gemello, il “Saturnia”, che arrivò a Brindisi, dove i corsi continuarono a svolgersi e si svolsero anche per alcuni anni successivi.

Eppure avevamo sofferto, ancora, le pene di un viaggio per mare fino a Venezia nella stiva di una vecchia petroliera e per terra stipati fino all’inverosimile in carri bestiame da Venezia a Markt Pongau (Salisburgo), dove in piena notte fummo rinchiusi in un immenso campo di concentramento con migliaia e migliaia di prigionieri di tante nazionalità.

Ed avevamo, poi, maggiormente sofferto le pene del primo campo di lavoro, dove rimanemmo a lungo, costretti a turni massacranti di dodici ore di giorno

e di notte, a settimane alterne, in un fabbrica di munizioni già distrutta dai bombardamenti a Norimberga e ricostruita a Imst quasi scavata nella montagna. Ed in momenti diversi di quel nostro peregrinare avevamo conosciuto per la prima volta nella nostra vita la sete (cosa tremenda!), la fame ed il freddo, vestiti come eravamo da marinai con i panni estivi dell’Accademia navale.

Quindi: è certo che non sbagliammo. Ed a trenta anni di distanza, ne arrivò ufficialmente la conferma: caso unico ed eccezionale, con legge 18 dicembre 1973, n. 858, ci fu riconosciuto il grado di guardiamarina che significò il pieno riconoscimento del dovere compiuto.

La conclusione della nostra lunga avventura, che mi è particolarmente gradito qui ricordare, fu entusiasmante e commovente. Il 23 marzo 1974 ci ritrovammo a Roma, nell’Hotel Parco dei Principi di villa Borghese, per celebrare l’avveni-

mento: la legge che avevamo atteso per anni era finalmente arrivata, con il riconoscimento che ritenevamo di averci meritato. Fummo in tanti. Anche se preso dai miei impegni politici ed istituzionali del tempo, feci in modo di non mancare. La Messa fu celebrata da Giorgio Battisti, toscano, compagno di corso e di prigionia, ingegnere e poi sacerdote, secondo la sua vocazione che avevamo conosciuto fin dai tempi dei campi di concentramento. Furono presenti alte autorità militari e gli esponenti politici che avevano particolarmente seguito la legge in Parlamento. Ma la presenza di maggior rilievo fu per noi quella dell’Ammiraglio Enrico Simola già, da Capitano di Vascello, comandante del nostro Corso.

La nostra storia, del tutto speciale e pur modesta a confronto degli eccezionali avvenimenti del settembre 1943, è rimasta, così, nella storia della Marina italiana. ●

RESISTENZA DISARMATA

di Gualtiero Alberghini

In linea di massima, l'espressione "resistenza disarmata" viene attribuita all'atteggiamento di rifiuto opposto ad ogni tipo di collaborazione da parte dei militari italiani in seguito all'internamento nei lager nazisti.

Volendo indulgere a un'immagine più ampia, sembra lecito inserirvi anche l'attività svolta dagli italiani dopo l'8 settembre 1943 a favore degli antifascisti, dei soldati alleati evasi dai campi di prigionia e soprattutto degli ebrei, tutte persone che aspiravano alla clandestinità per sfuggire all'arresto. In particolare, per quanto concerne gli ebrei, si trattò di una opposizione alle leggi razziali rivelatesi peraltro invise fino dalla loro emanazione nel 1938. Tale opposizione si sviluppò più concretamente allorché l'ex alleato, assunta la veste di "occupante", ne pretese con prepotenza l'integrale applicazione.

Ebbe a esprimersi in forme diverse grazie alla ingegnosità della nostra gente che ha sempre nutrito avversione per l'ingiustizie e le discriminazioni si citano di seguito alcuni esempi.

Nell'Italia occupata, si sviluppò un po' ovunque una sorta di rete occulta di solidarietà fra i cittadini e i parroci al fine di soccorrere gli ebrei stranieri come quelli sfollati dall'ex Jugoslavia per sfuggire alla cattura degli ustasha "croati insorti" postisi al servizio dei nazisti. Risiedevano in Italia come "internati liberi", usufruivano di uno speciale *status* che consentiva loro di circolare nelle località ove erano ospitati senza potersene allon-

tanare perché soggetti al controllo di polizia. Dal canto loro i conventi fornivano ospitalità alle donne ebrei che talvolta per motivi di sicurezza si travestivano da suore.

Quando era possibile, gli ebrei clandestini venivano forniti di carte d'identità false, ben imitate tanto da sembrare autentiche. Questi documenti consentivano di sopravvivere nelle grandi città e di ottenere le tessere annonarie.

In situazioni d'emergenza venivano effettuati negli ospedali ricoveri per malattie inesistenti, mentre la nascita di bambini ebrei non era registrata se non a liberazione avvenuta. Infine, circostanze permettendo e soprattutto con l'aiuto della dea fortuna, gli ebrei venivano aiutati a trasferirsi in Svizzera.

Ovviamente tutto il complesso di queste attività a favore degli ebrei, richiedeva disponibilità di fondi, fatti pervenire da un apposito istituto americano seguendo una prassi segreta.

Per concludere, il rifiuto che il popolo italiano ha opposto specialmente dopo l'8 settembre 1943 alla persecuzione degli ebrei e di tutti coloro che correvano il pericolo di essere arrestati, è un avvenimento di grande risonanza storica; ha ulteriormente posto in luce le belle virtù di umanità, generosità, carità della nostra gente.

Nel quadro della tragedia conseguente a un armistizio mal ideato e peggio attuato, si sviluppò da parte degli italiani una reazione efficace verso l'ex alleato determinata da spinte morali e anche politiche. È auspicabile che quanto sopra esposto possa trovare una adeguata trattazione presso la scuola in sede d'insegnamento della Storia.

Gli israeliani non hanno dimenticato. Hanno realizzato a Gerusalemme una struttura ove vengono ricordati nominativamente tutti i non ebrei che hanno operato in concreto e con sacrificio alla salvezza degli ebrei dalla *shoah*.

Gli italiani risultano essere 450, non pochi se si tiene conto della accuratezza con cui sono stati selezionati. Dobbiamo ricordarli con legittimo orgoglio. ●

LA VISITA DEL CAPITANO ZAMMIT

di Gino Galuppini



Uno dei problemi che si dovettero risolvere per trattare con i prigionieri di guerra è stato certamente quello della lingua. In particolare nel mio caso, essendo stato prigioniero degli inglesi, la conoscenza da parte inglese della lingua italiana, e da parte dei prigionieri quello della lingua inglese.

E' il caso di ricordare che all'epoca del "Asse Roma-Berlino" nelle scuole italiane si insegnavano le lingue tedesca e francese. L'inglese era normalmente insegnato solo negli Istituti Nautici per ovvie ragioni professionali.

Il giorno della mia cattura (19 luglio 1940) sul cacciatorpediniere H.M.S. Hyperion, mi sono potuto far capire perché c'era un ufficiale che parlava francese.

Ad Alessandria per interrogare i circa 500 prigionieri del Colleoni, nel grande cortile della Caserma Mustafà erano stati allestiti una decina di tavoli ad ognuno dei quali sedeva l'ufficiale inglese, affiancato da un civile egiziano "interprete" reclutato per la bisogna.

A Geneifa, dove eravamo circa 40 ufficiali, non ci furono problemi perché fra i prigionieri vi era il sottotenente Giovanni D'Orlandi (poi Ambasciatore), uno dei passeggeri della M/N Rodi fatto prigioniero il mattino dell'11 giugno a Malta. Era figlio del medico personale del Re Faruk e aveva vissuto al Cairo dove la lingua dei residenti europei era l'inglese. Nessun problema anche ad Ahmednagarh, dove eravamo circa 40, tutti ufficiali di Marina, perché l'allora Capitano di Corvetta Salvatore Pelosi (poi Medaglia d'Oro V.M.) ed altri ufficiali parlavano inglese.

Il problema si presentò a dicembre 1940 quando i prigionieri si contarono a migliaia, ed in India furono creati i campi di Ram garh e di Bophal, problema particolarmente grave nei campi "Truppa".

Le autorità inglesi decisero di creare un corpo di ufficiali interpreti, in quanto non era accettabile che questo importante compito fosse svolto da prigionieri.

Apprendo una parentesi, io stesso avendo imparato la lingua, sono stato impegna-

to come interprete dal campo per i contatti fra il capitano inglese comandante, ed il maggiore italiano, comandante, del Wing 28/2 di Yol.

Ovviamente gli ufficiali interpreti reclutati nel 1941 erano tutti maltesi.

Se uno si domanda perché a Malta si parla inglese, la prima risposta è "perché è una colonia inglese" (anzi "era"). Invece non è così: a Malta "da sempre" si è parlato in italiano per ovvie ragioni geografiche. In molte biblioteche italiane (e non) si trovano libri scritti da maltesi in lingua italiana e pubblicati da case editrici maltesi fino agli anni della prima guerra mondiale.

Se a Malta dal 1923 la lingua invece che l'italiana è diventata l'inglese, la "colpa" è proprio di un italiano, e precisamente di Benito Mussolini e del Regime fascista da lui instaurato in Italia.

Negli anni 1920-1923 era governatore di Malta un certo Lord Stickland, che doveva essere oggetto di molti articoli sulla stampa italiana, perché io stesso, allora bambino, conoscevo e ricordo a distanza di decenni questo nome, evidentemente oggetto di molti discorsi dei "grandi".

Il citato Governatore certamente ritenendo pericolosa una propaganda fascista nell'isola, proibì l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, sostituita dalla lingua inglese. Inoltre ne impose l'uso negli "Atti" pubblici, nei giornali, nelle targhe stradali ecc.

Per questo ordine la strada principale di La Vallette, che i vecchi maltesi chiamano ancora "strada reale" divenne "King's Street".

Ma ci fu un altro divieto: in Italia esisteva già l'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), che ovviamente trasmetteva "propaganda". Ebbene, con legge, fu proibito ai maltesi di possedere un apparecchio radioricevente!

Circa 30 anni dopo, quando ho abitato a Malta, nella mia abitazione esisteva ancora l'attacco per la "redifusion" una rete locale che trasmetteva due programmi: uno in lingua inglese e una in maltese. Ma la legge del 1923 non vietava di pos-

sedere la televisione...

Scusandomi per questa lunga parentesi, ritorno agli interpreti che arrivarono in India. Avevano cognomi come: Merciega, Caruana, Stivala, Cordina, ma anche Mifsud e Zammit.

Fu loro conferito il "Temporary Rank" di capitano e saltuariamente facevano la loro apparizione nei campi; mi risulterebbe che uno dei compiti loro affidati era di smistamento fra i vari Wing della corrispondenza indirizzata ai prigionieri proveniente dall'Italia.

Nell'anno 1956 sono stato destinato al Comando NATO del Mediterraneo (Headquarters Allied Forces Mediterranean - HAFMED) che aveva sede a Malta, ancora colonia inglese.

Ovviamente mi sono trasferito a Malta e vi ho preso casa.

Certamente qualcuno dei "Capitani" dell'India mi avrà riconosciuto mentre passeggiavo per la città, non so quali conciliaboli abbiano tenuto fra loro ma sta di fatto che un giorno il sergente della polizia maltese che provvedeva al servizio di guardia al Comando, venne nel mio ufficio ad annunciare che un "signore" mi voleva salutare.

Gli dissi di farlo entrare, ed ecco che, un poco titubante forse aspettando una diversa accoglienza, vedo entrare nientemeno che il capitano Zammit! Ovviamente ora privato cittadino.

Mi sono alzato, gli ho stretto la mano, poi ho ricordato con lui il soggiorno in India e scambiato una cortese conversazione.

Non so se fra le decine di migliaia di ex prigionieri di guerra ci siano altri che possono raccontare una storia simile. ●

IL FENOMENO DEI BAMBINI SOLDATO

di Luigi d'Aniello¹

INTRODUZIONE

L'esperienza delle atrocità delle guerre del XX secolo ha diffuso nelle coscienze del genere umano il valore della esecrabilità del ricorso alla forza armata per risolvere i conflitti tra gli Stati. Tuttavia, tale diffusione si è arrestata alle società sviluppate. Dopo il macello delle trincee della "grande guerra" e le strategie di annientamento e sterminio della seconda guerra mondiale, un crescente numero di conflitti armati "minori", non meno devastanti e sanguinari, ha segnato i decenni successivi.

Dopo l'ultimo conflitto mondiale il teatro delle ostilità si è spostato nei continenti extraeuropei. La maggioranza dei conflitti ha interessato, ed interessa tuttora, soprattutto paesi in via di sviluppo. Le guerre di decolonizzazione hanno lasciato il posto a confronti di lunga durata tra truppe regolari, gruppi di opposizione armata e gruppi di miliziani paramilitari. La caduta delle contrapposizioni ideologiche, parallela al crollo del muro di Berlino, ha infine dato il via all'esplosione di scontri violenti a carattere etnico-religioso, economico o culturale.

In parallelo, la percentuale delle vittime civili è salita vertiginosamente dal 5% registrato nella I guerra mondiale ad oltre il 90% nei conflitti degli anni novanta². Tra il 1945 ed il 1982, più di 150 conflitti maggiori, hanno causato oltre 20 milioni di morti, in maggioranza donne e bambini. Nei dieci anni successivi, il tributo pagato dalla popolazione infantile nei soli conflitti interni è stato di 1,5 milioni di morti, 4 milioni di invalidi e 5 milioni di profughi.

Le popolazioni indifese sono state sempre più coinvolte nelle operazioni militari, fino a diventare il primo obiettivo, come nel caso delle operazioni di "pulizia etnica" o delle strategie di annientamento riapparse drammaticamente nell'ultima decade del secolo XX. In tale contesto, in una progressione inquietante, adolescenti e bambini hanno impugnato le armi trasformandosi in soldati determinati, capaci di seminare il terrore per la ferocia dei loro comportamenti.

LA SITUAZIONE

Nell'ultimo decennio risulta documentata la partecipazione a conflitti armati di "baby soldiers" dai 10 ai 16 anni, con la tendenza verso un abbassamento dell'età, in 25 Paesi in eserciti governativi ovvero nelle armate di opposizione.

Alcuni sono soldati a tutti gli effetti, altri sono usati come "portatori" di munizioni, vettovaglie ecc. e la loro vita non è meno dura e a rischio dei primi. Altri sono, invece, regolarmente reclutati nelle forze armate del loro Stato, alcuni fanno parte di armate di opposizione ai governi; in ambedue i casi sono esposti ai pericoli della battaglia e delle armi,

trattati brutalmente e puniti in modo estremamente severo. Anche le ragazze, sebbene in misura minore, sono reclutate e frequentemente soggette allo stupro e a violenze sessuali.

Dal 1990 sono stati più di 2 milioni i bambini che hanno perso la vita negli scontri armati e ben più di 6 milioni sono quelli che hanno riportato ferite e mutilazioni. Questo bilancio, già tragico, non cessa di aggravarsi a causa dell'altissimo numero di mine che, distribuite in diversa concentrazione su tutti i continenti, uccidono o rendono invalidi più di 10 mila bambini e bambine ogni anno. Attualmente sono più di 300.000 i minori di 18 anni coinvolti in conflitti nel mondo, mentre decine di migliaia corrono ancora il rischio di diventare soldati.

Il problema è più grave in Africa³ e in Asia, ma anche in America parecchi Stati continuano a reclutare minori nelle loro forze armate.

LE CAUSE

Nella storia passata i ragazzi sono stati sempre usati come soldati, ma negli ultimi anni questo fenomeno è stato caratterizzato da un netto aumento perché è cambiata la natura della guerra, diventata oggi prevalentemente etnica, religiosa e nazionalista.

I "signori della guerra" che le combattono non si curano delle Convenzioni di Ginevra e spesso considerano anche i bambini come nemici. L'uso di armi automatiche e leggere ha reso più facile l'arruolamento dei minori. I ragazzi, inoltre, non chiedono paghe, e si fanno indottrinare e controllare più facilmente di un adulto, affrontano il pericolo con maggior incoscienza (per esempio attraversando campi minati o intrufolandosi nei territori nemici come spie). Inoltre la lunghezza dei conflitti ha reso sempre più urgente trovare nuove reclute per rimpiazzare le perdite. Quando questo non è facile si ricorre a ragazzi di età inferiore a quanto stabilito dalla legge o perché non si seguono le procedure normali di reclutamento o perché essi non hanno documenti che dimostrino la loro vera età.

Un altro motivo non meno rilevante è rappresentato da una certa cultura della violenza o dal desiderio di vendicare atrocità commesse contro i loro parenti o la loro comunità.

LE CONSEGUENZE

Per i ragazzi che sopravvivono alla guerra e non hanno riportato ferite o mutilazioni, le conseguenze sul piano fisico sono comunque gravi: stati di denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell'apparato sessuale, incluso l'AIDS. Inoltre ci sono le ripercussioni psicologi-

che dovute al fatto di essere stati testimoni o aver commesso atrocità: senso di panico e incubi continuano a perseguire questi ragazzi anche dopo anni. Si aggiungano le conseguenze di carattere sociale: la difficoltà dell'inserirsi nuovamente in famiglia e del riprendere gli studi spesso è tale che i ragazzi non riescono ad affrontarla. Le ragazze poi, soprattutto in alcuni ambienti, dopo essere state nell'esercito, non riescono a sposarsi e finiscono col diventare prostitute.

L'uso dei bambini soldato ha ripercussioni anche su gli altri ragazzi che rimangono nell'area del conflitto, perché tutti diventano sospettabili in quanto potenzialmente nemici. Il rischio è che vengano uccisi, interrogati, fatti prigionieri. Qualche volta i bambini soldato possono rappresentare un rischio anche per la popolazione civile in senso lato: in situazioni di tensione sono meno capaci di autocontrollo degli adulti e quindi sono "dal grilletto facile".

UNA FORMA DI SFRUTTAMENTO

Per quanto molti Stati siano riluttanti ad ammetterlo, l'uso di bambini soldato può essere considerato come una forma di lavoro illegittimo per la natura pericolosa del lavoro. L'International Labour Organisation (OIL) ha riconosciuto che "il concetto di età minima per l'ammissione all'impiego o lavoro che per sua natura o per le circostanze in cui si svolge porti un rischio per la salute, la sicurezza fisica o morale dei giovani, può essere applicata anche al coinvolgimento nei conflitti armati". L'età minima, secondo la Convenzione OIL n° 138, corrisponde ai 18 anni. Ricerche ONU hanno mostrato come la principale categoria di ragazzi che diventa soldato in tempo di guerra, sia soggetta allo sfruttamento lavorativo in tempo di pace, evidenziando come la maggioranza dei bambini soldato appartenga ad una di queste categorie:

ragazzi separati dalle loro famiglie (orfani, rifugiati non accompagnati, figli di single);

provenienti da situazioni economiche o sociali svantaggiate (minoranze, ragazzi di strada, sfollati);

ragazzi che vivono nelle zone calde del conflitto.

Un altro importante bacino di approvvigionamento è costituito dai campi profughi, in cui i ragazzi sono soggetti particolarmente a rischio di essere sfruttati da gruppi armati.

Le famiglie e le comunità sono distrutte, mentre i giovani sono abbandonati a se stessi e la situazione è di grande incertezza. I rifugiati sono così spesso alla mercé dei gruppi armati.

LA DISCIPLINA INTERNAZIONALE

Il diritto umanitario internazionale e la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989 inizialmente avevano stabilito in 15 anni l'età minima per il reclutamento militare e la partecipazione ai conflitti armati. È stato generalmente riconosciuto che questo limite fosse troppo basso e dovesse essere portato ai 18 anni.

L'art. 1 della Convenzione internazionale sui diritti dell'Infanzia, infatti, stabilisce che "si intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciotto anni, salvo se abbia raggiunto prima la maturità in virtù della legislazione applicabile".

Come accennato, la disponibilità di armi leggere a buon mercato ha facilitato il progressivo coinvolgimento attivo di fanciulli e fanciulle negli scontri armati a cui partecipano a diverso titolo con ruoli, compiti e funzioni diversificati. Non è semplice, tuttavia, il rilevamento statistico sulla precisa diffusione di questo fenomeno sociale che esprime il vuoto morale di un mondo dove i bambini e le bambine non rappresentano più il futuro prezioso delle nostre società. Le insufficienze strutturali dei sistemi di monitoraggio di molti Paesi in via di sviluppo e gli ostacoli posti dal segreto militare si assommano alle difficoltà logistiche connesse allo studio della vita di popolazioni sconvolte da una guerra in atto.

A tal fine la Comunità Internazionale si è posta come obiettivo quello di spingere per ottenere l'adozione e la seguente ratifica di un protocollo aggiuntivo alla Convenzione sui diritti dell'infanzia che innalzasse il limite minimo di età di reclutamento in conflitti armati da 15 a 18 anni e, in generale, quello di agire per la tutela specifica dell'infanzia nelle condizioni di guerra e di conflitti vari. Per ottenere tali tutele si è dato il via alla stesura di un protocollo aggiuntivo alla Convenzione dei diritti dell'infanzia dell'ONU che ribadisse un impegno internazionale a tutela dell'infanzia da quella che sembra una piaga molto dura da debellare: l'utilizzo dei bambini nei conflitti armati.



IL PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA

Il 25 maggio 2000, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato il testo definitivo del Protocollo opzionale alla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, riguardante il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Dal giugno successivo, il documento è stato aperto alla firma e alla ratifica di tutti gli Stati, ratificato dall'Italia il 9 maggio 2002.

Il Protocollo opzionale ha rappresentato un passo importante per la comunità internazionale, ma non soddisfatto completamente le aspettative. Il limite minimo di 18 anni, infatti, è stato imposto soltanto per l'arruolamento coercitivo, ma non per il reclutamento volontario degli eserciti regolari. A tal fine la Comunità internazionale ha individuato un nuovo impegno invitando gli Stati, in sede di ratifica del Protocollo, a rilasciare una dichiarazione vincolante che li obblighi a non reclutare nei conflitti armati minori di 18 anni, neanche su base volontaria.

Il lungo cammino che ha portato all'adozione di questo documento ebbe inizio nel 1994, quando la Commissione ONU sui diritti umani decise di costituire un gruppo di lavoro apposito (Risoluzione 1994/91: Implementation of the Convention on the Rights of the Child). In seguito Graca Machel, già Ministro dell'educazione in Mozambico, fu incaricata dal Segretario Generale dell'ONU di uno studio sull'impatto dei conflitti armati sui bambini. Preceduto da un lavoro preparatorio di due anni, il documento fu approvato dall'Assemblea Generale nel 1996 (Impact of armed conflict on children, documento ONU A/51/306 del 26 agosto 1996 e del 9 settembre 1996). Già tale studio conteneva la raccomandazione agli Stati di portare a conclusione la redazione del protocollo alla Convenzione sui diritti della infanzia, con la previsione dell'innalzamento dell'età per il reclutamento e la partecipazione volontaria nelle forze armate ai 18 anni.

A favore dell'innalzamento dell'età minima ai 18 anni si sono pronunciati: il Parlamento europeo (Risoluzione del dicembre 1998), il Consiglio dei ministri dell'organizzazione dell'Africa unita (Risoluzione 1659 adottata a Yaounde (Camerun) nel 1996. L'Assemblea congiunta degli Stati europei e africani si è riunita a Strasburgo nella prima settimana dell'aprile 1999 ed ha elaborato una risoluzione nella

quale si chiede agli stati membri della Convenzione di Lomé di vietare il reclutamento e la partecipazione di minori ai conflitti e di elaborare programmi per la smobilitazione e il reinserimento sociale degli ex bambini soldato.

Nell'intento di assicurare un'informazione sistematica sul problema, l'annuale pubblicazione della "Lista Nera" dei conflitti in atto è accompagnata da annotazioni relative al ricorso all'arruolamento di minori. Sapere che la presenza di bambini, tanto nei ranghi delle forze armate regolari quanto tra le fila dei gruppi armati di opposizione, è in parte riconducibile a pratiche di arruolamento forzato, non aggiunge che una sfumatura di orrore ad uno sfruttamento che viola numerosi tra i più fondamentali diritti consacrati, già dieci anni fa, dalla CRC, il corpus di diritto internazionale dei diritti umani che gode di una approvazione universale quasi assoluta.

I bambini-soldato, come i loro commilitoni adulti, debbono fronteggiare lo stress del combattimento. Una rigida disciplina, combinata ad un rischio elevato di morte o di ferite gravi ed invalidanti, struttura e sedimenta esperienze traumatiche che si assommano alle conseguenze psicologiche dell'allontanamento dalla dimensione familiare, indispensabile ad una equilibrata crescita affettiva, sociale e cognitiva. L'inevitabile perdita di cure ed assistenza è aggravata dalle mancate occasioni di esperienze formative di vita sociale quali quelle fornite dalla frequenza regolare della scuola.

Appare oggi, quindi, di fondamentale importanza domandarsi come il diritto internazionale possa contenere la distruttività della violenza armata per proteggere l'umanità del domani tutelando i diritti dei bambini e delle bambine di oggi, individuando i necessari strumenti che possano contribuire ad orientare la società umana verso pratiche rispettose delle garanzie fondamentali e delle esigenze dei minori. ●

¹ Ufficiale di Marina Capitanerie di Porto, Master in Studi Internazionali strategico-militari presso il Centro Alti Studi della Difesa, Consigliere Giuridico nelle FF.AA.

² Fonte studio UNICEF.

³ Secondo il rapporto presentato nell'aprile 2007 a Maputo si stimano in 120.000 unità i soldati con meno di 18 anni.





LEGGI ITALIANE E LEGGI EUROPEE

di Alvaro Riccardi

L'appartenenza di un qualsiasi Paese all'Unione Europea presuppone, come è ovvio, la piena accettazione dei principi fondamentali del diritto. Si tratta, infatti, di una condizione pregiudiziale sulla quale non dovrebbero sussistere dubbi, ed è perciò che assume, nel caso dell'Italia, grande rilevanza l'armonizzazione fra leggi nazionali e leggi europee. È un argomento, questo, che ha formato oggetto di un attento studio da parte della Prof. Avv. Elisabetta Macrina di Roma: del quale studio si riportano di seguito le parti salienti.

L'adesione italiana alla Comunità Europea (e, successivamente, all'Unione), pur in una sostanziale concordanza con l'operato della medesima, ha più volte causato frizioni fra la rigida e, a un tempo, avanzatissima protezione dei diritti fondamentali dell'uomo contemplata dal nostro ordinamento costituzionale e la maggior flessibilità (oserei dire debolezza) di molte direttive comunitarie rispetto alla loro compatibilità con tali diritti.

Dopo anni d'incertezza, la Corte Costituzionale italiana intervenne con la sentenza "Frontini" nel 1973, dichiarando che il trasferimento di competenze alla Comunità e le conseguenti limitazioni alla sovranità italiana potevano "comportare per gli organi della CEE un inammissibile potere di violare i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e i diritti inalienabili della persona".

La Corte, sostanzialmente, affermava la sua competenza a sindacare sulla compatibilità del Trattato con i principi fondamentali del diritto, fino al punto di prefigurare una contraddizione fra il rispetto delle norme costituzionali e la permanenza in una comunità che non rispettasse sufficientemente i diritti umani.

Attualmente si ha ragione di credere che l'Unione Europea intenda applicare più concretamente le norme contenute nella "Convenzione Europea per i diritti

umani" e nei suoi "Protocolli aggiuntivi" per quanto concerne: i diritti di particolare rilevanza, inderogabili perfino in caso di guerra e di minacce per l'esistenza dello Stato; i diritti tutelati anche da norme consuetudinarie; i diritti passibili di specifiche e limitate costrizioni, espressamente indicate dalle norme della Convenzione (norme che hanno, ormai, acquisito nell'ordinamento italiano un valore superiore alla legge ordinaria, per cui la Convenzione anzidetta dovrebbe costituire un preciso riferimento per la futura Costituzione europea, quale espressione dei valori fondamentali degli Stati contraenti).

L'Italia dei diritti umani (non sorprende) è un Paese particolarmente complesso. Regioni e altri enti locali svolgono funzioni (competenze acquisite per via normativa e altre *de facto*) che rivaleggiano con quelle dello Stato; alcune istituzioni, importantissime in altri Paesi, in Italia sono state attivate a livello locale, ma non ancora a quello nazionale: prima fra tutte quella del "difensore civico", che in molte parti del mondo costituisce la figura guida nella tutela dei diritti; così pure alcuni settori della politica estera (altrove prerogativa dell'autorità centrale), in particolare quello della cooperazione, sono stati in parte presi in mano da regioni e/o Comuni.

È allora alla Costituzione e ai suoi principi fondamentali che si deve guardare per individuare la logica unitaria nel magma delle lotte per e attorno ai diritti in Italia, tenendo ben presente il rapporto che esiste fra le leggi italiane e quelle europee, nell'attuale fase storica in cui gli Stati vanno, quasi inconsapevolmente, rinunciando man mano a competenze di basilare importanza a favore dell'Unione.

La Costituzione italiana recepisce le garanzie di tutela di tali diritti all'art. 2 dove si afferma più in generale che *la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo*

sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. Dalla lettera dell'art. 22 emerge il c.d. "principio personalista", nel senso che l'ordinamento deve assicurare la libertà dell'uomo, proclamare i singoli diritti di libertà e, soprattutto, garantirli sia attraverso la struttura generale dello Stato sia con la predisposizione di opportuni strumenti giuridici.

L'art. 24, primo e secondo comma, aggiunge, inoltre, che "tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi", dinanzi alla magistratura italiana ed, eventualmente, dinanzi ad altri organi internazionali competenti e in particolare davanti agli organi giurisdizionali di Strasburgo (Commissione Europea e Corte Europea dei diritti dell'Uomo), in forza della legge italiana del 4 agosto 1955 numero 848 che ha recepito nel nostro ordinamento nazionale la Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo e, in particolare, dell'art. 25 della stessa Convenzione che, dal giorno 1° agosto 1973, consente anche in Italia il ricorso alla Corte Europea di ogni persona fisica, ogni organizzazione governativa e gruppo di privati che ritenga di essere vittima di una violazione, da parte dello Stato italiano, dei diritti riconosciuti dalla citata Convenzione.

L'Italia dei diritti umani

Un anno prima della proclamazione della Dichiarazione Universale, fu promulgata la Costituzione italiana che pose a fondamento del patto sociale l'impegno alla tutela dei diritti umani. All'art. 2 recita: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". L'esigenza del rispetto dei diritti umani viene di poi rafforzata dall'art.10 che prevede l'ade-

guamento automatico del nostro ordinamento ai principi fondamentali del diritto internazionale. In un linguaggio contemporaneo (ossia diverso da quello dei padri costituenti), nella Costituzione v'è già comprensione dell'interdipendenza dei diritti fondamentali: si ritiene che essi debbano essere tra loro coordinati per evitare l'effetto perverso di approfondire le disuguaglianze di fatto: così all'art.3, subito dopo il riconoscimento della pari dignità sociale ed eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, si afferma che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e

sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Nel tempo, però, questi principi fondamentali hanno trovato espressione molto discontinua e contraddittoria, sia in politica interna che estera.

Nell'ambito della politica estera, è stata affermata la centralità dei diritti, prevedendo una "Direzione Generale Affari Politici multilaterali e Diritti Umani" con la creazione di un apposito Ufficio. Alla Direzione Generale è anche collegato il "Comitato interministeriale per i Diritti dell'Uomo", composto di rappre-

sentanti dei principali Ministeri interessati; e che provvede al necessario raccordo con l'azione governativa in materia d'adeguamento dell'Italia agli obblighi previsti dagli strumenti internazionali in materia. L'Italia è impegnata, perlomeno formalmente, nella tutela e promozione internazionale dei diritti umani (e nel 1999 ha svolto un ruolo di primo piano nella lotta alla pena di morte) e nell'approvazione, a Roma, dello Statuto della Corte Penale Internazionale, centro di un sistema di legalità internazionale ideato per colpire i più efferati crimini contro l'umanità. ●

UNA BATTAGLIA DI CIVILTÀ BANDIRE LA PENA CAPITALE NEL MONDO IN TUTTE LE SUE FORME

di Patrizia De Vita

Ci sono buone speranze di veder concluso un percorso iniziato dagli anni Novanta (dalla X legislatura) volto ad abrogare qualunque forma, o anche astratta ipotesi, di pena di morte nel nostro Paese, compreso il suo ricorso estremo in caso di guerra.

Il disegno di legge che mira a sopprimere il quarto comma dell'art. 27 della Costituzione, quale ultimo retaggio nel nostro ordinamento che richiama la possibilità di applicare la pena di morte nei casi previsti dalle leggi militari di guerra, sembra essere finalmente arrivato al suo approdo finale - è stato infatti approvato in prima lettura da ambedue le Camere e in seconda lettura dalla Camera - ed ora si attende la seconda lettura definitiva al Senato.

Il compimento di questo cammino è rilevante non soltanto per l'affermazione di valori di civiltà in Italia ma anche per il valore simbolico e di esempio per altri Paesi per una moratoria delle esecuzioni capitali nel mondo.

Un atto, in qualche modo dovuto, che il Parlamento italiano si appresta a compiere, in aderenza alla sua più alta tradizione giuridica, storica, politica e culturale.

È stato Cesare Beccaria, uno dei nostri massimi giuristi, a porre le basi teoriche e razionali atte a consolidare il patrimonio giuridico e culturale contro la pena di morte, fortunatamente ben radicato nel nostro Paese. L'Italia, con la soppressione dell'ultimo retaggio contenuto nel nostro ordinamento, dimostrerebbe di essere, come lo è da più di un secolo, in



prima linea nella battaglia per l'eliminazione della pena capitale, in tutte le sue forme e in tutto il mondo.

Già nel 1784, con "Dei delitti e delle pene", Beccaria affermava con profonda avvedutezza, la propria contrarietà nei confronti della pena capitale, considerata incapace di impedire i crimini e inefficace come deterrente. Con il codice penale Zanardelli, del 1889, il nostro Paese è stato uno dei primi al mondo ad escluderla dal proprio codice penale; reintrodotta durante il regime fascista, tale pena fu definitivamente abolita, almeno in tempo di pace, dalla Costituzione, cioè dal 1° gennaio 1948 (l'ultima esecuzione fu nel '47).

Da allora bisogna arrivare alla XI legislatura e ad una proposta di legge del 1993 di natura parlamentare (dell'On. Rino Piscitello che raccolse come firmatari la

maggioranza assoluta dei componenti della Camera dei deputati) per vedere avviare l'iter di abolizione di ogni ipotesi di pena di morte nel codice penale militare di guerra. La proposta di legge venne approvata alla Camera dei deputati ma poi rimase ferma al Senato a causa della fine anticipata della legislatura. Nella XII legislatura lo stesso testo fu poi approvato definitivamente, con la legge 13 ottobre 1994, n. 589. Tale legge aveva una formulazione generica per evitare il rischio di lasciar sussistere in qualunque forma la pena di morte nel nostro ordinamento. Non si trattava di un rischio meramente teorico: agli inizi degli anni '90, con l'avvio della partecipa-

zione dell'Italia ad operazioni militari di carattere internazionale, ci si sarebbe potuti trovare di fronte alla possibilità che si dovesse applicare il codice penale militare di guerra non per uno stato di guerra, non nel senso tradizionale dell'espressione, ma per la partecipazione ad operazioni di polizia internazionale.

Nel 1991 fu dunque necessaria l'adozione di un decreto-legge per escludere l'applicabilità del codice penale militare di guerra a quella operazione internazionale cui l'Italia partecipò, altrimenti tale applicazione sarebbe stata automatica.

Successivamente, con la sentenza n. 223 del 1996, la Corte costituzionale ha sancito l'illegittimità costituzionale dei trattati firmati dall'Italia ove questi consentano l'estradizione di cittadini, come di stranieri, verso Paesi che applicano la pena di morte.

L'iniziativa bipartisan nelle ultime due legislature ha portato all'approvazione quasi unanime di testi di modifica costituzionale, conformi agli obblighi stabiliti dalle convenzioni internazionali per il riconoscimento e la garanzia dei diritti fondamentali dell'uomo, senza che però si riuscisse a concludere l'iter legislativo. L'attuale legislatura, la XV, potrebbe finalmente veder compiuta una riforma costituzionale di portata storica, che si attendeva da tempo.

L'Italia "leader" riconosciuto nella campagna per l'abolizione della pena di morte nel mondo e per l'approvazione della moratoria U.E. in sede ONU.

Numerosi Stati nel mondo continuano ad esercitare l'arrogante prerogativa di togliere la vita come forma di giustizia. Nonostante il diritto alla vita sia stato universalmente riconosciuto (articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti umani) ancora moltissimi Stati non rispettano tale principio fondamentale. Sono 54 i paesi nel mondo in cui è ancora in vigore la pena capitale, anche se attuata con metodi diversi: con la decapitazione (Arabia Saudita), con l'iniezione letale (Usa e Cina), con l'impiccagione (Egitto, Iran, Giappone, Giordania, Pakistan, Singapore). Sono oltre 5000 le persone giustiziate nel mondo ogni anno (secondo i dati forniti dall'Associazione "Nessuno tocchi Caino" e "Amnesty International").

Ma, dopo anni di insuccessi, qualche segnale positivo comincia a registrarsi, nei principali organismi internazionali. Non è inutile ricordare che a partire dal 1997, la Commissione delle Nazioni Unite sui diritti umani approva annualmente una risoluzione sulla pena di morte sollecitando tutti gli Stati che ancora la prevedono a istituire una moratoria sulle esecuzioni, in vista di una futura e successiva abolizione. Una prima bocciatura è stata nel 1994: allora per la prima volta l'assemblea



generale delle Nazioni Unite stava per votare, sempre su proposta italiana, una bozza di risoluzione ma non passò per otto voti. Nel 1999 il Consiglio Affari Generali della UE ordinò di ritirare la risoluzione, in vista di una sicura sconfitta.

Di recente, nel giugno 2007, è stato raggiunto invece un accordo unanime fra i 27 Ministri degli esteri U.E. sulla risoluzione sulla moratoria della pena di morte da presentare alla prossima Assemblea generale dell'ONU, prevista in autunno 2007. L'importante appuntamento che ci aspetta fa seguito ad alcuni importanti risultati ottenuti in sede europea, soprattutto in questo ultimo anno. Anche i ministri della Giustizia dell'Unione Europea, nel giugno scorso a Dresda, hanno accolto all'unanimità la proposta italiana di moratoria, confermando come l'azione diplomatica del nostro Governo sul tema, sia riuscita a condurre ad esiti soddisfacenti, anche se la decisione finale spetterà all'Assemblea delle Nazioni Unite. Fino ad ora sono 93 i paesi che hanno firmato una dichiarazione di adesione alla proposta di moratoria dell'Italia, ma servono almeno 100 firme per essere certi di ottenere la maggioranza tra i 192 membri dell'Assemblea generale. Per questo l'Italia sta lavorando per assi-

curarsi il sostegno di paesi extraeuropei, come Brasile e Paesi Africani.

Anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è intervenuto in più occasioni sul tema, affermando con forza che "la campagna per l'abolizione della pena di morte è una battaglia fondamentale per il comune progresso civile e per la difesa dei diritti umani, in cui l'Italia è fortemente impegnata, sia a livello nazionale che nel quadro dell'Unione Europea". Davanti ai Ministri della Giustizia africani, in occasione del seminario "Africa per la vita - against death penalty", promosso dalla Comunità di S. Egidio, nel giugno scorso, il Capo dello Stato ha ricordato che "la diminuzione del numero delle esecuzioni capitali nel mondo e l'aumento del numero dei Paesi che attuano la moratoria è un segnale incoraggiante, ma è richiesto un ulteriore sforzo". E' necessario che anche i paesi africani si impegnino, anche in sede ONU, per sostenere l'azione del Governo italiano che ha rilanciato la questione a partire dal 2006.

Questa è la grande questione che ci attende e che richiama all'impegno per la difesa di un valore alto, di un bene superiore e supremo, quale l'invulnerabilità della vita.

La battaglia per l'abolizione della pena di morte può contribuire anche allo sviluppo progressivo dei diritti umani in molte aree del mondo, dove tali diritti vengono ancora pesantemente calpestati. ●



IL 5° REGGIMENTO ALPINI PARTE PER L'AFGHANISTAN

di Ilio Muraca

Durante un breve soggiorno a Colle Isarco, vengo a sapere che il reggimento alpini di stanza nel vicino Vipiteno, è in partenza per l'Afghanistan. Una notizia poco pubblicizzata dalla stampa, più incline ai reportage dall'estero che a raccontare il modo in cui queste missioni vengono affrontate. Perciò, mi coglie un improvviso desiderio di conoscere questo aspetto e chiedo al comandante del 5° reggimento alpini di essere ricevuti, per un'intervista. La richiesta viene accolta e il giorno seguente mi incontro con il colonnello Alfredo De Fonzo, l'uomo sul quale graverà la responsabilità di centinaia di uomini, in un territorio ostile, lontano dalla Patria. Il De Fonzo mi accoglie nel suo ampio ufficio e mi fornisce brevi notizie sulla Caserma, l'unica rimasta in piedi, delle tante già esistenti nella zona, da tempo sradicate dalle fondamenta, per evitare che, sugli stessi luoghi, possano sorgere altre servitù militari. Così, mi viene istintivo pensare che, attraverso questa valle dell'Isarco, dopo il 25 luglio del 1943, caduto il fascismo, ben dodici divisioni tedesche, al comando del maresciallo Rommel, trovarono facile transito e accoglienza nella discesa verso l'Italia, in previsione della sua rinuncia al fatale "patto di acciaio" con la Germania di Hitler. In seguito, il colonnello, mi conduce nel corridoio dove sono esposte le foto delle numerose medaglie d'oro v.m. meritate dal reggimento e, dal modo in cui vedo i militari scattare al nostro passaggio, mi rendo conto che la disciplina, in questo luogo, è più di una questione di abitudine e di rispetto delle regole. Ultimato questo prologo, pongo le domande che mi ero proposto e che espongo, di seguito, insieme alla sintesi delle risposte che il De Fonzo mi fornisce, con estrema chiarezza e precisione.

Come si sente, colonnello, nella imminenza della partenza per l'Afghanistan?

Malgrado si tratti della mia prima missione in quel paese, mi sento sereno, per aver fatto tutto quanto era in me per una meticolosa preparazione degli uomini che mi sono stati affidati, sia sul piano operativo che cognitivo della regione che stiamo per raggiungere.

Da quali regioni di Italia provengono i suoi alpini, ormai tutti volontari, visto che la leva obbligatoria è stata da tempo soppressa?

Il 95 per cento di loro appartiene alle regioni al sud di Roma. Sono pressoché inesistenti i piemontesi, i lombardi e persino i veneti, un tempo il nerbo delle truppe alpine. Convieni che si tratta di una rivoluzione copernicana dell'assetto ordinativo delle "penne nere", da più di un secolo privilegio della gioventù del nord: un capovolgimento epocale della toponomastica del reclutamento alpino, con conseguenze non ancora chiare sulla mentalità, le abitudini e il linguaggio delle truppe da montagna italiane. Ma occorre aggiungere che l'Italia è, per sua natura, fatta più di monti che di pianure e, quindi, l'aspetto geografico non inciderà più di tanto sul significato di "alpino", come è stato tradizionalmente interpretato.

Ci sono, fra i suoi volontari, dei veterani di precedenti missioni all'estero, ai quali i "novizi" possano rivolgersi, nei momenti di maggiore tensione?

Ce ne sono, specie fra i quadri, come un maresciallo anziano, che solo a vederlo, esprime tranquillità e saggezza.

(Alla mia domanda, sulle tanto dibattute "regole d'ingaggio", il colonnel-

lo, tenuto alla riservatezza, preferisce non rispondere né io insisto. Ma, in seguito, nell'aula briefing, mi spiega come, nel corso delle numerose esercitazioni, siano stati presi in esame oltre sessanta casi di situazioni di rischio o nei contatti con la popolazione locale: si tratta degli ammaestramenti più utili e concreti, che gli uomini sono tenuti a mandare a mente, per superare indenni ogni situazione, sia di combattimento che di contatto con agenti esterni).

Quanto incide l'aspetto economico, sulla scelta di partire di questi ragazzi, per una missione che non è esente da rischi?

A parte il proposito lodevole di poter concorrere ad una missione di pacificazione e di ricostruzione di un paese martoriato da anni di guerra devastante, è interessante notare, per ridimensionare il fattore economico, l'elevata percentuale di coloro che, per loro scelta o per altri motivi ostativi, non potranno partire. Occorre anche considerare, la grande voglia di questi ragazzi di ottenere, grazie ai buoni risultati per il servizio all'estero, una successiva rafferma ed il passaggio in servizio permanente, loro finale aspirazione.

(La risposta è molto articolata, e offre spunti di riflessione sulle reali motivazioni dei volontari, ben più complesse di un'interpretazione legata esclusivamente a fattori economici certamente semplicistica, riduttiva e ingenerosa).

Ritiene i mezzi e l'armamento di cui dispone, idonei e sufficienti?

Normalmente sì. Le speciali tute da combattimento, i giubbotti antiproiettile, le calzature adatte per quel terreno, gli occhiali antiscieglia, sono però materiali molto onerosi da approvvigionare. La nostra logistica, tuttavia, nonostante le inevitabili diffi-

coltà dovute alla grande distanza e alla complessità del Teatro operativo, compie ogni giorno un grande sforzo per garantirci il meglio. (A proposito di questi, essenziali materiali d'armamento, il colonnello De Fonzo compie una interessante digressione di carattere legale,



precisando che i tiratori scelti sono addestrati con particolare cura nel valutare le condizioni in presenza delle quali è consentito aprire il fuoco per evitare che iniziative inopportune possano nuocere alla credibilità del contingente e alla sua capacità di mantenere il consenso della popolazione oltre che generare conseguenze di carattere penale). Per quanto riguarda i mezzi corazzati, il reggimento ha recentemente acquistato un buon numero di "Puma", il veicolo per trasporto truppa, con notevole sicurezza antimine, tanto da suscitare l'interesse degli stessi americani.

Come qualificherebbe l'azione della stampa nazionale nei confronti della nostra missione?

Potrebbe capitare che il corrispondente all'estero, non bene informato della situazione, tende ad esaltarne la effettiva pericolosità. Tuttavia, la stampa è di grande utilità e va gratificata per il grande contributo offerto nella conoscenza delle operazioni.

I suoi alpini sono preparati a condurre operazioni di sostegno alla popolazione?

Ritengo questo aspetto determinante per un favorevole approccio con gli

abitanti del posto, bisognosi di tutto e sinceramente desiderosi di evitare la disumana condizione di vita cui i talebani vorrebbero costringerli. Per queste esigenze, posso contare, come comandante del reggimento, su un discreto budget, che spero possa essere ulteriormente integrato nel corso della missione.

Come vivono le famiglie dei partenti la lunga separazione dei loro congiunti?

Dopo una iniziale assuefazione alla lontananza, il rapporto con la famiglia, specie fra coniugi, tende ad un progressivo deterioramento, che potrebbe condurre, come è già successo, alla richiesta di separazione e persino di divorzio. D'altronde, già al tempo i cappellani militari avevano segnalato questo pericolo. Una situazione non paragonabile, nelle proporzioni, a quella dell'esercito statunitense, in cui i militari sono abituati a spostarsi, per lunghi periodi, le varie basi americane del mondo.

Ancora una domanda. Ieri l'Iraq, oggi l'Afghanistan, mentre nel Libano e nel Kosovo continua una consistente nostra presenza militare, per la pacificazione di quelle tur-

bolente regioni. Un fenomeno mai accaduto in questa forma, nella storia del nostro Esercito.

È nato un termine strategico nuovo: "Proiezione", che vuol dire semplicemente un atteggiamento ed una predisposizione ad interventi "fuori area" e cioè al di là del nostro territorio, mentre

prima, quando esistevano i "due blocchi" di potere, prevaleva la "difesa", per fronteggiare eventuali attacchi dall'esterno. È la politica, cui i militari devono sottostare, ad aver originato questa epocale trasformazione del nostro operare. Dire quando tutto questo potrà avere una fine è oltremodo difficile, nel tormentato mondo in cui viviamo.

Fin qui l'intervista, interrotta per un rancio frugale, tutti insieme, ufficiali e soldati. Fuori del refettorio, mi attende un "Puma", che avevo chiesto di vedere, e sul quale salgo, insieme all'equipaggio. L'impressione che ricavo da questo mezzo è di una grande maneggevolezza e, soprattutto, di elevata sicurezza e protezione per il personale. Dopo un paio di giorni, ho assistito, a Vipiteno, alle cerimonie della partenza del reggimento. Una manifestazione priva di enfasi, nella severa compostezza, cui gli alpini ci hanno ormai abituati. Tuttavia, nei ranghi di quegli uomini, "alpini per caso", avverto l'ansia per un eccezionale momento della loro giovane vita di soldati. Ad essi ed al bravo colonnello che li guiderà non mi è rimasto che esprimere l'augurio di Buona fortuna. ●



IMI E POW: LO STESSO TORMENTO PER LA STESSA PATRIA



Napoli - La recente scomparsa del nostro dirigente e presidente del Guisco Antonio Sanseverino mi induce a rammentare le vicende del viaggio, forse più avvincente fra i tanti compiuti assieme a Lui fra il 1985 e il 2007 in ben due continenti, dal nostro Gruppo di 360 Ufficiali Italiani Internati nello Straflager di Colonia.

Dopo aver visitato i cimiteri di guerra italiani in Germania, Polonia, Francia, Russia, Cecoslovacchia e Ungheria, nell'aprile 1993 decidemmo di recarci al sacrario di Zonderwater, nel transcaal sudafricano, dove, fra il 1941 e il 1945, passarono ben 92.000 POW italiani (cioè "prisoner of war") catturati dagli anglo-americani nella Seconda guerra mondiale. Ci indusse a questa decisione il pressante invito di Ezio Dall'Oro, uno dei nostri di Colonia, trasferitosi in Africa, a Johannesburg nell'immediato dopoguerra. Occorre aggiungere che, fra il 1942 e il 1945, oltre ai POW italiani, passarono per Zonderwater altri 50.000 POW di varie nazionalità catturati dagli anglo-americani nei vari fronti europei di quella guerra.

Fu così che la misera tendopoli si trasformò in una vera e propria "città del prigioniero", capace di ben 112.000 "abitanti", per merito dell'iniziativa e dell'apporto determinante dei POW italiani che ne fecero il più grande campo di concentramento alleato.

Sul finire del 1942 quel campo "ospitò" un massimo di 56.895 prigionieri italiani, quasi esclusivamente sottufficiali e truppa oltre a 250 ufficiali medici e a qualche cappellano militare. Gli ufficia-

li erano destinati altrove, soprattutto in India, allontanati dalla truppa dopo la negativa esperienza anglo-americana, maturata nel Kenia, che si era conclusa con la rivolta di 120.000 prigionieri là concentrati promiscuamente ai rispettivi ufficiali.

Fra i militari italiani internati nei vari continenti, il contingente finito a Zonderwater, landa desolata del Transvaal opulento a 10 km da Pretoria e a 50 da Johannesburg, ebbe forse miglior sorte, perché le autorità sud-africane fecero il possibile per rispettare le Convenzioni di Ginevra.

Senonché il tormento interiore di POW e IMI fu identico: atroce più di quello fisico. Soltanto così si spiega il destino di 434 soldati italiani caduti in giovane età a Zonderwater, che – a differenza degli scomparsi nei Lager nazisti – non conobbero la fame e le torture degli aguzzini. Dei suddetti 434 POW italiani soltanto 254 trovarono accoglienza nello stesso cimitero dei "Tre Archi" a Zonderwater, mentre gli altri 180 furono destinati nel Natal a Willary (Durban).

La nostra rappresentanza, guidata da Ezio Dall'Oro e da Antonio Sanseverino, poté constatare la straordinaria ospitalità del Club italiano di Pretoria, poi quella, se possibile, ancora più calorosa, al Zonderwater Block espressa dal Presidente *pro tempore* Pino Nanna. Una "Italianità", senza uguali in Patria, degli italiani residenti in Sud Africa. Si conclude quell'indimenticabile viaggio con lo scambio di coccarde tricolori tra noi IMI superstiti di Colonia e i POW italiani superstiti a Zonderwater e Johannesburg. Un viaggio tenacemente voluto da Antonio Sanseverino e dal nostro drappello che aveva accolto l'invito appassionato di Ezio Dall'Oro. (Olindo Orlandi)

ANRP: UN DONO DI CUORE

Crema - Sono i risparmi di tanti anni per la Federazione ANRP di Crema. Prima di chiudere, speriamo il più tardi possibile, la sua attività per inevitabile mancanza di soci – scomparsi di anno in anno per l'età – il presidente onorario, Bortolo Aiolfi, e con lui tutto il Consiglio direttivo hanno deciso di

lasciare un segno tangibile e duraturo della loro esistenza associativa, dei loro valori, donando una apparecchiatura alla Unità Operativa di Cardiologia dell'Ospedale di Crema. *Dedyca*, questo il suo nome, è una piccola macchina per l'ultrafiltrazione del sangue di pazienti affetti da congestione cardiaca, capace di salvare cuore e reni con un trattamento unico. Lo scorso 12 marzo è stata formalmente accettata la donazione (del costo di 12mila euro) da parte della Direzione, e – dopo i primi confortanti risultati – è stata presentata alla stampa dal direttore amministrativo Regolo Reguzzi, il direttore medico Roberto Sfogliarini e il primario di Cardiologia Giuseppe Inama, che hanno ringraziato l'Associazione, presente con i suoi effettivi, per tanta generosità. "Un gesto dal grande cuore, potremmo dire, che mostra il grande attaccamento all'Ospedale come momento di aggregazione sociale dei bisogni dei cittadini" ha spiegato Reguzzi. La macchina è di fatto una extracorporea che funziona come quelle utilizzate in nefrologia, ed è in grado di deidratare emodinamicamente il paziente di cardiologia che per problemi ai reni rischia di peggiorare la sua condizione. In altri termini, se ormai ha sviluppato una resistenza diuretica per la quale è gonfio d'acqua e i reni non funzionano, si toglie l'acqua dal sangue e si ristabilisce l'equilibrio elettrolitico che serve al cuore per continuare a battere regolarmente. "La cardiologia è molto cambiata in questi ultimi anni" ha raccontato il dottor Inama (in basso nella foto mentre illustra il funzionamento della macchina). "Ormai le crisi acute sono trattate in un giorno, le gravi



aritmie si risolvono con i pacemaker; i pazienti di cardiologia, sempre più anziani, hanno ormai patologie complesse e collegate". Questa apparecchiatura, peraltro, servirà anche a mantenere stabili i pazienti in attesa di trapianto. Davvero sentiti i complimenti di tutti per il gesto della federazione cremasca

dell'ANRP, che si è nuovamente distinta per sensibilità e concretezza nell'azione di promozione sociale. (e.c.)

UN ANNO MEMORABILE



Riccione - Fu nel 1997 – ci piace, oggi ricordarlo – che gli ex allievi ufficiali di “Ceva Roma 1943” diedero all’ANRP la propria adesione, motivata dalla presenza, nel loro Gruppo, di alcuni reduci dalla prigionia e dalla Guerra di Liberazione: alla quale ultima aveva partecipato, come esponente e guida di una importante formazione partigiana, il compianto Beppe Fenoglio, antico loro commilitone (oggi universalmente riconosciuto come uno dei narratori più fecondi e apprezzati dell’epoca della Resistenza, vissuta di persona); senza dimenticare coloro che furono richiamati, dopo la liberazione di Roma, in cui abitavano, per essere inquadrati nei reparti ausiliari fiancheggianti le truppe alleate che operavano sulla linea Gotica. Come tutti, ormai, riconoscono, l’adesione all’ANRP concorse all’interessamento determinante di quest’ultima ai fini della emanazione della nota legge n.277, avvenuta due anni dopo, a seguito della quale gli ex allievi ottennero il grado di sottotenente a titolo onorifico. Dall’amichevole e fecondo rapporto stabilito con l’Associazione anzidetta si parlò anche a Lavagna, in occasione del raduno colà tenutosi nel citato anno 1997, allorché il nostro Gruppo fu solennemente ricevuto dal Sindaco della storica cittadina ligure, come riferito nella stampa locale: avvenimento al quale si riferisce la bella foto a colori riprodotta nel fascicolo n. 5-6 (maggio-giugno 2007) di questa “rassegna”.

Per l’occasione venne offerto in omaggio al Sindaco un opuscolo inedito redatto a cura del Comitato culturale Ceva-Roma e contenente notizie relative alle storiche vicende di Lavagna: la quale fu antico possesso dei Conti Fieschi, celebre famiglia alleata con quella dei Grimaldi di Monaco e con essa partecipante per molti anni al governo della Repubblica di Genova. L’incontro di Lavagna consentì agli amici partecipanti di rendersi edotti in merito ai positivi rapporti stabiliti con l’ANRP e di manifestare la loro adesione alla prestigiosa compagine associativa: alla quale, oggi più che mai, intendono restare fedeli, collaborando attivamente.

...E UN PRESENTE NON MENO SIGNIFICATIVO

Restando in tema di ricorrenze, merita particolarmente menzione, specie per la sua attualità, anche quella relativa al raduno di Torino (svoltosi il 23 maggio u.s.), di cui – come i lettori ricorderanno – è stato fatto un breve resoconto nel citato fascicolo n. 5-6. E’ giusto ricordare, infatti, che sono passati esattamente 30 anni dal primo incontro che ebbe luogo, pure a Torino, nel 1977.

Al riguardo, un positivo apprezzamento spetta ad una lettera recentemente pervenuta da parte del dinamico e, infaticabile furiere Augusto Reiteri. “E’ importante notare – egli ha detto – che l’evento (cioè l’ultimo incontro tenutosi nel capoluogo piemontese, ndr) ha riguardato amici in rapporto da oltre sessant’anni”.

“Questi amici – ha osservato il caro Augusto – si sono ritrovati, come era loro desiderio, con viva cordialità e soddisfazione, associando idealmente coloro che, per comprensibili ragioni (soprattutto di salute) non sono potuti intervenire e ricordando con commozione i tanti ex commilitoni scomparsi, sempre oggetto del nostro affetto e gratitudine”.

Nella stessa lettera Reiteri si è soffermato sulla “adunata” di fine estate, svoltasi dal 26 agosto al 7 settembre e relativa al tradizionale soggiorno di Riccione: al quale “alcuni di noi – pochi ma buoni” (come ha osservato argutamente il simpatico furiere) hanno potuto partecipare, rappresentando anche coloro che, per impegni e doveri familiari, hanno dovuto rinunciare.

Nei giorni anzidetti, piacevolmente trascorsi, i presenti si sono intrattenuti

sulla situazione associativa, alternando occupazioni e svaghi in un suggestivo ambiente naturale e progetti per il futuro: sempre validi, questi, e da considerare con la fiducia che l’appartenenza alla “terza età” o “quarta età” non ha assolutamente alterato. I nostri amici, in effetti, sanno che attivarsi, oltre che una opportunità, è un dovere: perché la società moderna – come altre volte riconosciuto – ha bisogno, più che mai, dell’apporto degli anziani. Ed è anche una condizione essenziale per vivere più a lungo, nella migliore condizione fisica e intellettuale. (alvaro riccardi)

MILLENOVECENTO QUARANTATRE



Roma - Venerdì 8 giugno presso lo storico Centro Anziani “Pullino” alla Garbatella si è tenuto un insolito incontro, voluto dalla Comunità di Sant’Egidio e dalla Federazione Romana dell’ANRP, in collaborazione con il Municipio Roma XI - Assessorato Politiche Culturali e Assessorato Politiche Sociali.

L’idea era presentare agli anziani del Centro la nuova Guida “Come rimanere a casa propria da anziani”, a cura della Comunità di Sant’Egidio, giunta ormai alla sua terza edizione. Si tratta di un utilissimo strumento per la vita quotidiana degli anziani della città e delle loro famiglie. Questo strumento è stato pensato come un ausilio che semplificasse la vita degli anziani, anche quelli più disabili e costretti nel loro domicilio.

In particolare si è pensato di affiancare la presentazione della Guida ad un momento di espressione artistica di grande valore e per questo si è chiesto agli autori di “MILLENOVECENTO-QUARANTATRE” di mettere in scena il loro spettacolo teatrale, che avevamo avuto modo di apprezzare già al Teatro Cometa OF di Testaccio.



Lo spettacolo si è aperto sull'annuncio dell'armistizio – e sulle irridenti strofe della *Badoglieide* – due militari, entrambi combattenti al fronte, si trovano prigionieri dei Tedeschi in uno stesso, imprecisato luogo del Mediterraneo. Il tenente Saverio Sperandio viene da Roma, il soldato Nicola Sognidoro da Bitonto. Il primo è un impiegato comunale di buona cultura e di buona famiglia; il secondo è figlio di padre ignoto e garzone nella bottega del barbiere del paese. Saverio, a suo tempo, ha sposato e appoggiato le ragioni del conflitto, e forse in parte ancora le condivide.

Nicola, al contrario, continua a domandarsi a chi sia venuto in mente di fare la guerra, che massacra solo il popolo e la povera gente. Ma quando “ormai le stellette sono spente” e ogni certezza dissolta, tutte le differenze si annullano e nella stessa prigione non restano altro che due esseri umani uniti in una comune speranza di libertà e di sopravvivenza.

La scelta da affrontare è la stessa per entrambi: riacquistare la libertà, accettando di continuare a combattere nelle file dell'esercito tedesco, oppure rifiutare ed essere trasferiti in un campo di concentramento in Germania?

Una radio improvvisata con mezzi di fortuna, da far funzionare a tutti i costi per riuscire a cogliere almeno qualche fugace notizia, diventa il pretesto per rimandare la decisione e ripercorrerne le motivazioni e le conseguenze.

Ed è proprio quando tutto sembra fermarsi, e ogni dettaglio circostante sfuma sullo sfondo, che una storia di prigionia e di speranza diventa documento storico e testimonianza preziosa. Un lavoro che riscrive, con intensità e passione, le pagine di una vicenda umana perennemente in bilico fra la grande Storia e le sue piccole, incancellabili storie.

Ci sembrava infatti estremamente significativo presentare questo testo ad un pubblico di anziani, in un quartiere dove la memoria storica di quei fatti è ancora viva. La scelta è stata vincente

perché il pubblico, all'inizio titubante, si è pian piano coinvolto nell'evento, spinto ad immedesimarsi nei personaggi rappresentati e dando anche testimonianza sulla veridicità storica di quanto messo in scena. È stato bello e per certi versi commovente vedere quanto gli anziani vivano gli eventi dell'8 settembre e della prigionia ancora “al presente” e come la loro richiesta maggiore sia stata la necessità di trasmettere questo patrimonio di vita e sofferenza alle generazioni più giovani. Richiesta che accoglieremo al più presto, realizzando questo evento nelle scuole primarie e secondarie della nostra città. Erano presenti i dirigenti dell'ANRP, il Dott. Olindo Orlandi e il Cav. Antonio Bazzo ex IMI deportati e internati nei lager nazisti.

Allora un grazie sentito a tutti quelli che hanno lavorato per la realizzazione di questo piccolo, ma significativo evento. (Chiara Inzerilli)

RICORDI DI GUERRA



Pescara - Quando ho incontrato per la prima volta Nicola Palombaro, il pomeriggio del 21 giugno, una mezz'oretta prima del convegno per la presentazione del suo libro, presso la sede della Provincia di Pescara, sono rimasta sorpresa. Era proprio lui, quel ragazzo così giovane, vestito un po' informale, l'autorevole critico degli scritti di Santoro? La nostra conoscenza era avvenuta quasi per caso, anzi era stato proprio lui a proporsi, inviando all'ANRP la bozza del libro, appena completata, perché, da esperti, esprimessimo un giudizio sull'opera. Avevo letto con interesse quello che sarebbe poi diventato il volume in oggetto - “Alessandro Santoro- Ricordi di guerra. Conflitto e morale nelle

riflessioni di un intellettuale” - e mi aveva colpito come l'autore fosse stato capace di penetrare in modo così capillare tra le righe di quella che lui stesso definisce “l'opera di un intellettuale”. Leggendo quell'apparato critico così corposo, ricco di note e di citazioni, mi ero fatta l'idea che l'autore fosse un attento studioso, un anziano professore, uno per il quale la critica storica è pane quotidiano; in poche parole, un “addetto ai lavori”. Nicola Palombaro, non è ufficialmente un “addetto ai lavori”, anche se ha dimostrato di avere tutta la stoffa per esserlo. Pur esercitando nella vita una professione che con la critica storica non ha niente a che vedere, collabora con l'Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea. Quarantatré anni (ne dimostra ancor meno!), laureato in Scienze politiche, una bella famigliola, si è accostato agli studi storici per pura passione, con l'entusiasmo del ricercatore e dello studioso che ha voglia di scoprire e di andare a fondo nelle cose, cercando tra le carte degli archivi quei documenti e quelle testimonianze, utili per ricomporre i “pezzi del mosaico” e mettere ordine alla materia studiata. Come ha relazionato lui stesso al pubblico intervenuto numeroso nella grande ed austera Sala dei Marmi del palazzo della Provincia di Pescara, tale è stato l'approccio metodologico con il quale ha affrontato lo studio degli scritti di Santoro, un continuo aprirsi di squarci illuminanti, punto di arrivo e punto di partenza per nuovi affascinanti percorsi di conoscenza. Un fatto culturale, dunque, che ha sollecitato l'interesse del pubblico in sala: insieme ai familiari di Santoro (*in primis* la moglie Anna, seduta in prima fila, e la figlia Cinzia Carmen, insegnante di Storia e Filosofia), erano presenti tanti giovani, gente comune, ma soprattutto molti operatori della scuola, non solo docenti di oggi, ma anche qualche allievo di ieri, che ricorda ancora con reverenziale timore la figura dell'illustre, carismatico professore Santoro e i suoi indimenticabili insegnamenti.

Assordante, nel convegno, l'assenza di “gente della politica”.

Enzo Fimiani, il coordinatore di *Abruzzo contemporaneo*, la rivista che ha curato la pubblicazione, ha detto poche parole di apertura, “toccata e fuga”, affidando la conduzione dell'incontro a Enzo Orlanducci. Senza recriminare troppo su

quel ruolo affidatogli così, senza preavviso, Orlanducci, da buon affabulatore nonostante una certa innata riservatezza, ha svolto egregiamente la sua funzione, riuscendo a creare un'atmosfera colloquiale, non formale, una sorta di dialogo a più voci in un salotto familiare. E proprio in un raffinato salotto sembrava di stare, quando, nella cornice dei lunghi tendaggi di velluto verde, fra lesene marmoree e stucchi dorati, a conclusione dell'incontro, la figlia di Santoro, insieme alla pianista Stefania Sciarra, si è seduta al pianoforte per eseguire a quattro mani alcuni bellissimi brani di R. Schumann, F. Liszt e J. Brahms, un omaggio agli IMI. La musica dolcemente sottile e carica di pathos ha pure accompagnato la lettura di alcuni brani del diario di Santoro, efficacemente interpretati dall'attore Mario Massari, dell'Associazione Bluteatro. Momenti veramente suggestivi e coinvolgenti.



L'incontro è stato ricco di spunti interessanti. Un flash sul passato, ricordi, emozioni... Orlanducci e Palombaro, nella loro "conversazione", hanno raccontato il loro vissuto: il primo, testimone indiretto, "orfano di guerra" ha sentito il dovere di portare avanti, nella vita dell'Associazione, la strada indicatagli dal padre, rimanendo fedele agli ideali e ai valori che lui gli aveva trasmesso; l'altro, uno della nuova generazione, raccontando il suo approccio agli scritti di Santoro e tratteggiandone il profilo morale, ha cercato di comunicare la straordinaria, affascinante sensazione di entrare in un mondo interiore tutto da scoprire, con sorpresa, con amore.

Il tema della Memoria e il silenzio che ancora oggi accompagna la storia degli IMI sono stati oggetto di un vivace dibattito. A tale proposito Orlanducci rivolgendosi a tutti i presenti, ma soprattutto alle persone operanti nelle scuole,

ha ricordato quelli che "...avevano sempre detto Sissignore!, ai genitori, ai maestri, ai sacerdoti, ai gerarchi, ai colonnelli". Ma quando si è trattato di fare una scelta, dopo l'8 settembre del '43, in un momento critico della loro vita, dissero per la prima volta con consapevolezza ed autonomia NO! alla collaborazione con il nazismo o con il fascismo, pur sapendo a quale drammatico destino andavano incontro.

Tutti interessanti i temi trattati, da quello della guerra e del perché della guerra a quello speculare della pace, da quello delle ideologie totalitarie a quello della costruzione di una democrazia equa e a misura d'uomo, da quello dell'annientamento fisico e psicologico dell'uomo (le logiche dell'internamento *tout court*) a quello della dignità umana, della moralità delle scelte e della tolleranza: parlare degli IMI, delle loro riflessioni, dei loro drammi, delle loro speranze, significa trattare temi di grande attualità sui quali, oggi, si decide il futuro della nostra società. Il coraggio della coerenza, la forza morale, la ricerca della verità e della giustizia sono le questioni che devono tornare al centro della vita della Nazione e questo è il messaggio che viene dall'incontro pescarese.

Orlanducci ha colto l'occasione per accennare alla "medaglia d'onore" istituita dalla Repubblica italiana come riconoscimento del sacrificio dei deportati e internati nei lager nazisti. Un provvedimento tardivo ed insufficiente, che non tiene nel debito conto i sacrifici di quanti subirono la violenza della deportazione e dell'internamento, ma che può essere, in prospettiva futura, l'occasione per portare "fuori dai reticolati" questa vicenda, questi uomini, le loro riflessioni e il loro testamento spirituale, per imporre all'attenzione di tutti i valori che determinarono quella Resistenza, valori che, se da un lato furono alla base della nostra Carta costituzionale, dall'altro sono oggi ignorati dalla cultura imperante in Italia.

Orlanducci ha invitato tutti i presenti a diffondere la notizia dell'iniziativa, auspicando la sensibilizzazione delle scuole del territorio, affinché partecipino con delegazioni di studenti alla cerimonia della consegna dell'onorificenza agli ex IMI o ai loro familiari. Una bella occasione per riflettere e per approfondire "concretamente" questa pagina significativa della nostra storia. (rosina zucco).

IN MEMORIA



Barbianello - Domenica 23 settembre la Sezione ANRP di Barbianello ha inaugurato la Lapide a ricordo dei militari e dei civili Caduti nei lager e in prigionia durante la Seconda guerra mondiale (1940-1945).

Presenti alla cerimonia le Autorità civili, militari, religiose, le associazioni combattentistiche e d'arma della Provincia unitamente alla popolazione locale. Il Presidente della Sezione Cav. Uff. Franco Del Vecchio, dopo lo scoprimento e la benedizione della Lapide durante l'allocuzione ha valorizzato questa Giornata caratterizzata da un'importante rilevanza morale e sociale per tutta la cittadinanza barbianellese, nel suo intervento ha detto tra l'altro "Quest'oggi il nostro pensiero è rivolto a tutti coloro che hanno perso la vita nei campi di concentramento dopo lunghe e interminabili sofferenze fisiche e psicologiche. La volontà di libertà e di pace, che ha sempre pulsato nei loro cuori, sia un monito per i governanti delle Nazioni e per le nuove generazioni".

Ha poi preso la parola il Sindaco Franco Verdi che ha ringraziato tutti i partecipanti e in modo particolare Franco Del Vecchio per la lodevole iniziativa. Il generale Vittorio Biondi della Associazione Nazionale Alpini, a conclusione della manifestazione ha nuovamente messo in evidenza la bella cerimonia ed il perenne ricordo di coloro che si sono sacrificati per darci la Pace, la libertà e la Giustizia. (f.d.v.)

Montebelluna, 8 marzo 2007

...mio padre è analfabeta, è diventato totalmente sordo e cieco. È stato chiamato alle armi il 2 aprile 1939 quale soldato di leva... fu catturato e fatto prigioniero dai soldati tedeschi... trasferito in un campo di lavoro forzato... durante il trasferimento... venivano bombardati sia di giorno che di notte... e per colpa delle esplosioni... gli è subentrata la sordità... i soldati tedeschi lo picchiavano spesso... il cibo era scarsissimo... i controlli sanitari non esistevano... nella sua mente gli veniva spesso il desiderio di suicidarsi... Tutto quello che ho descritto è per riconoscere in Voi qualcuno che "faccia sapere quello che uomini come mio padre hanno subito", cioè un'Associazione e persone "come voi" che possono alleviare gli incubi che ancora oggi affliggono questi grandi uomini.

Basile Franco

S. M. di Licodia, 16 maggio 2007

Questa mia lettera vuole essere una testimonianza della vita vissuta in un lager tedesco, nonché uno sfogo da parte di un reduce dalla prigionia che non ha mai visto riconosciuto nessun diritto.

Sono un vostro affezionato associato e lettore, mi chiamo Salvatore Sambataro, sono nato a S.M. di Licodia (CT) nel 1923.

Chiamato alle armi nel settembre del 1942 destinazione Cremona, Caserma "Manfredini", 3° Corpo d'Arma; mandato al fronte Greco-albanese al 107° Gruppo artiglieria Corpo d'Armata, 149 obice, 3° batteria, 3° pezzo.

Catturato dai tedeschi ad Atene e deportato mediante treno, in un vagone bestiame, nel lager Bezeichnung a Trier Germania e alloggiato nella linea maginotte, sotto terra, non vi dico la paura, la fame, i pidocchi e le cimici.

Dopo 3 mesi di quello strazio di vita, un giorno sono venute le SS., ci hanno palpati come asini o muli alla fiera per vedere se eravamo idonei a lavorare. Io, essendo la leva più giovane, sono stato scelto per un campo di lavoro in una miniera di carbone, si

**LA STORIA DEL RITORNO**

di Agostino Bistarelli
Edizione Bollati Boringhieri, 2007
pp 270, Euro 25,00

Finora l'esperienza del reducismo, nella sua frantumazione e nella sua perdita anche di identità, non ha trovato sul piano della ricerca una adeguata attenzione. In parte la lacuna viene colmata ora in questo interessante volume, complesso e di non facile lettura, che si sofferma ampiamente sulle vicende delle associazioni dei reduci, combattenti, prigionieri, internati, partigiani, repubblicani e sui provvedimenti legislativi e assistenziali assunti.

Uno spaccato su questo composito e frantumato universo nel quale, nel momento della dissoluzione delle forze armate e anche delle istituzioni italiane vennero a trovarsi i nostri soldati. Prigionieri degli angloamericani, deportati e internati nei lager tedeschi; rifugiati in Svizzera, quelli che avevano partecipato alla resistenza non solo in Italia ma anche in Europa, gli invalidi (militari e civili) per cause di guerra. E ancora: i soldati del Corpo italiano di liberazione, i deportati politici e gli ebrei, i partigiani e i ribelli veri e propri e per concludere gli uomini e anche le giovani donne che avevano scelto di arruolarsi nei vari corpi della Repubblica di Salò. Ma cosa pensavano? Cosa provavano questi reduci che tornavano in Italia con il loro bagaglio di ricordi, esperienze, frustrazioni, ma anche con la loro rabbia? Come affrontarono e vissero l'estraneità della società italiana?

Il volume si conclude cercando risposte ai suddetti interrogativi e "sul silenzio dei reduci pesa l'atteggiamento del ceto politico antifascista che non riconobbe loro alcuna specificità né sociale né politica... i reduci erano più un oggetto dell'assistenza e del protagonismo dei partiti nella società civile che non i possibili soggetti di una riappropriazione di una piena cittadinanza".

**DA BUCHENWALD A DORA**

Testimonianze dai lager
Berardino Giacomaniello
Centro Iniziative Culturali, Angri, 2007
pp 176

E' la fatica di un giovane volenteroso, che non è storico di professione, ma "soltanto" il figlio di un internato nei campi di concentramento di Buchenwald e di Mitterban Dora.

Con l'intento di recuperare i racconti che gli faceva suo padre, ha raccolto qua e là una enorme quantità di dati sui campi di concentramento ma soprattutto sulle persone.

Ne è venuto fuori un testo la cui caratteristica più pregevole è la spontaneità, quasi l'"affetto" con cui l'autore ha operato la relazione e realizzato la scrittura. Ma l'aspetto che va comunque apprezzato e lodato è l'intento che ha mosso l'Autore: non disperdere nel mare dell'oblio i racconti dell'immane tragedia del ventesimo secolo, ma recuperarli rendendoli tangibili con la scrittura, renderli fruibili. E comunque, consegnarli – si augura – ai giovani, attivando un circolo virtuoso nell'opinione pubblica e soprattutto nella scuola.



BONAVENTURA PINNA UN IDEALISTA DEL SUO TEMPO

di Lorenzo Di Biase e Agnese Caddeo
Ed. Anppia Sardegna - 2006 - pp 98

La vicenda umana di Bonaventura Pinna (1893-1972), ricostruita con pazienza e grande accuratezza di documentazione dagli autori di questo volume, è la storia di uno dei tanti oscuri eroi che, nel quadro dell'Italia tra le due guerre mondiali, facendo fino in fondo il proprio dovere, con serietà e coerenza morale, hanno contribuito al riscatto e alla crescita dell'Italia consacrata nella Costituzione repubblicana. Nato ad Arbus, Pinna partecipò alla Grande Guerra nelle file della leggendaria brigata Sassari. Non avendo ricevuto la proprietà terriera, come il governo aveva promesso ai reduci, dovette affrontare lunghi anni di miseria e di stenti, sottoponendosi al lavoro massacrante nella miniera di Ingurtosu, nel Sulcis. Fu proprio in questo contesto di sacrifici e di sofferenze, che si formò gradualmente la sua personalità dallo spessore non comune, che si rivelò nella lotta per le conquiste civili e sociali e nell'impegno politico nella difficile realtà della Sardegna di allora. Durissimo fu per Bonaventura Pinna e per i suoi familiari il periodo del fascismo: arresti, incriminazioni, violenze fisiche e morali. Con l'avvento della Repubblica, Pinna proseguì la sua esperienza umana, dando il suo contributo nelle istituzioni civiche del proprio paese. È merito di Lorenzo Di Biase e Agnese Caddeo, l'uno presidente, l'altra segretaria della sezione zonale di Guspini

dell'Anppia Sardegna, aver curato questa pubblicazione che ci ha dato la possibilità di conoscere i valori civili e morali di un uomo che merita rispetto e riconoscenza e che va additato come esempio alle giovani generazioni.



ISTRIA ALLO SPECCHIO

Storia e voci di una terra di confine

Enrico Miletto

Ed. Franco Angeli - 2007

pp 292, Euro 24,00

Il libro ripercorre le vicende dell'Istria, luogo di pietre, mare e bora, terra segnata dal dolore della popolazione slava, sottoposta alla dittatura fascista, e dal dramma di quella italiana, una buona parte della quale, dopo aver subito la violenta reazione del regime di Tito, è costretta all'esodo e alla migrazione di massa verso l'Italia, dove l'accoglie una realtà fatta di indifferenza e di isolamento. Dagli anni bui del fascismo fino alla tragedia dell'esodo, è la storia di esistenze sospese tra spaesamento e dolore, tra sogno e illusione, sentimenti contraddittori che scandiscono la vita di quegli italiani che, pur tra mille difficoltà e con molta fatica, hanno deciso di non partire e di conservare la propria cultura, le proprie tradizioni e la propria identità. Enrico Miletto lavora come ricercatore presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" e la Fondazione Vera Nocentini. È autore di studi e ricerche sulla storia di Torino operaia e si occupa delle vicende legate all'esodo istriano e al confine orientale dell'Italia.

stava male e non si poteva respirare. Durante il giorno mangiavo solo una fettina di pane nero e del brodo di carote, mi hanno salvato l'età e la mia buona salute...

Ho 84 anni e vivo con la pensione di ex coltivatore diretto cioè 450 euro al mese, meno male che ho due gioielli di figli, che mi curano con amore e mi vogliono tanto bene. Spesso racconto ai miei figli i patimenti e le sofferenze vissuti durante la mia prigionia, che è stato il peggior periodo della mia vita.

Ho rinnovato l'adesione all'Associazione e al giornale, quello che scrivete mi piace tanto, ma desidererei che vi facciate conoscere alla televisione che degli IMI non parla mai.

I governi cambiano, ma di noi non parla mai nessuno e per gli ex combattenti non c'è nessuna novità...

Desidererei che della nostra Associazione si parlasse di più... dovrebbe gridare a gran voce per il riconoscimento a quei giovani che 60 anni fa hanno rischiato la vita per la "Patria". Riconoscimento anche morale, in una società in cui i valori vengono calpestati dal consumismo che condiziona la vita di tutti specialmente dei più giovani.

Mi piacerebbe che gli argomenti trattati dal giornale venissero presentati anche in televisione in un programma specifico in modo da portare alla conoscenza di tutti quegli avvenimenti...

Salvatore Sambataro

Un toccante messaggio dalla Sicilia. Al quale vorremmo rispondergli da parte nostra "E perché no, caro amico Salvatore?" "I sogni son desideri" affermava una nota canzone di tanti anni fa che accompagnava un gradevole programma radiofonico, concludendosi con l'auspicio che essi potessero tradursi in realtà.

E' questo, anche il nostro augurio, che formuliamo nella convinzione che sperare, comunque, non è peccato.

Crema, 9 luglio 2007

*Egregio Signore,
sto leggendo il n.5/6 di rassegna e mi congratulo con Lei e tutta la redazione per quanto vi è stampato!*

Mi permetto di suggerirLe di inviare detta rassegna a tutti i presidi delle Scuole d'Italia affinché i professori possano leggere qualche articolo ai propri alunni che ignorano completamente quante lacrime e sangue sono costate la riconquista della "libertà" d'Italia della quale ora godono!!

La saluto cordialmente con tutti i suoi collaboratori e la prego di perseverare nella alta missione.

Elvidio Zanchetta

Gaeta, 10 luglio 2007

Ho letto l'articolo una medaglia per un NO! lungo 20 mesi che anch'io ho pronunciato all'offerta di arruolamento e collaborazione con i tedeschi, scegliendo la prigionia.

Ho lavorato 13 ore al giorno, 8 ore ordinarie e 5 straordinarie, per due lunghi anni in una fabbrica di Halle am Saale, alla costruzione di pezzi per cannoni da 88 contraerei e sono stato pagato con criegefangenmark da poter spendere nello spaccio della fabbrica che però mancava e non potendo detenere somme di denaro, i soldi venivano (custoditi) dai soldati tedeschi...

Ho scritto, come potrà notare dalle copie allegate, ma inutilmente, senza ascoltare una voce amica – nel numero 3-4 di rassegna Lei ha riportato la proposta di legge di modifica del comma 1272 bis per un indennizzo in denaro a carattere simbolico pari a 2000 euro da erogare in un'unica soluzione a titolo di riconoscimento delle sofferenze patite – Durante la prigionia non ho mai visto la Croce Rossa Internazionale e tanto meno quella italiana che ci avrebbe fatto conoscere diritti e doveri del prigioniero.

I due lunghi anni trascorsi in cattività mi hanno spinto a scrivere il libro "Pagine di una vita" e sono lieto di poterLe offrire in omaggio una copia a ricordo di quanto Lei ha fatto e farà per tutti i prigionieri.

...con molta stima e cordialità.

Pasquale D'Onorio De Meo

PRODOTTI POSTALI DEI POW

L'Italia entrò in guerra nel giugno del 1940 quando le sorti della Francia erano ormai segnate. Ad agosto sembrava imminente l'attacco tedesco all'Inghilterra. A fronte di ciò Mussolini decise di iniziare una vasta offensiva in Africa orientale e nel Nord Africa, concentrandovi migliaia di armati.

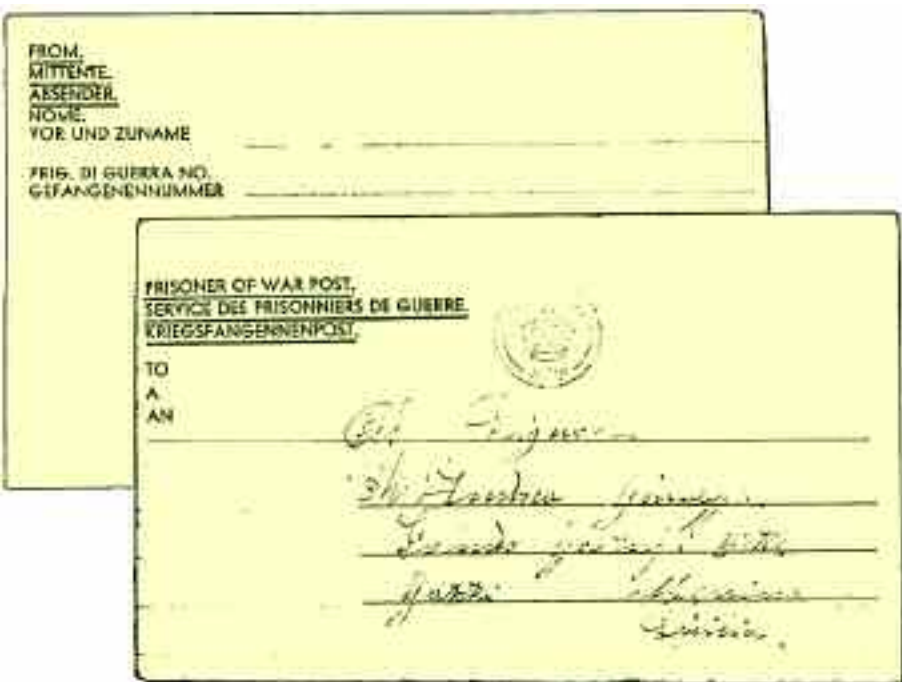
In Africa Orientale il contingente italiano era formato da circa 250 mila uomini, comprese le truppe coloniali. Qui fu decisa l'invasione della Somalia britannica, il Somaliland, che fu occupato senza sforzo il 19 agosto 1940.

La controffensiva inglese ebbe inizio nel febbraio 1941 per terminare nel novembre con la conquista dell'intera Africa Orientale Italiana e la cattura di oltre 40.000 prigionieri italiani. In Nord Africa il Comando Italiano concentrò circa 230 mila uomini, tra nazionali e truppe coloniali. Dopo iniziali successi, che portarono a conquistare Sidi el Barrani in Egitto, le forze inglesi passarono al contrattacco nel dicembre. Ebbero a liberare Sidi el Barrani occupando prima Bardia poi la piazzaforte di Tobruk; tutto questo in dieci settimane di combattimenti, catturando 130 mila prigionieri. Le operazioni militari in Nord Africa continuarono fino al maggio 1943, con la completa sconfitta delle



forze italo-tedesche e la conseguente cattura di migliaia di prigionieri.

Nel giugno 1943 vennero occupate dagli alleati le isole di Pantelleria e Lampedusa. Essi catturarono le intere guarnigioni senza colpo ferire per la loro resa. Questa enorme massa di prigionieri ebbe a porre numerosi logistici agli alleati che furono affrontati in modo pratico con la suddivisione dei catturati. Inizialmente questo problema non ebbe a porsi, perché i prigionieri fatti dagli



inglesi furono gestiti in modo autonomo. Infatti la destinazione dei catturati in Nord Africa fatta dai britannici va suddivisa per periodi. I militari catturati tra dicembre 1940 e febbraio 1941 furono inviati in India, Australia, Sud Africa, Kenia, Rhodesia, Tanganika, Uganda, ecc..

I prigionieri fatti nel periodo fra l'ottobre 1942 e gennaio 1943, cioè durante la battaglia di El Alamein e quella di Akarit, furono nella stragrande maggioranza concentrati in Egitto e poi imbarcati per l'Inghilterra. La gran massa dei prigionieri catturati in Tunisia nel maggio 1943 fu assegnata parte agli inglesi e parte agli americani. Questi ultimi imbarcarono la propria quota, circa 50.000 persone, nei porti di Orano e Casablanca con destinazione Stati Uniti. Ai francesi ne vennero assegnati circa 15.000, compresi quelli catturati a Pantelleria e Lampedusa, che rimasero nei campi del Nord Africa. Complessivamente i militari prigionieri di guerra trasferiti in Inghilterra furono oltre 150.000 smistati in differenti campi. In Inghilterra furono aperti 530 campi di internamento per 158.000 prigionieri di guerra italiani e 404.307 tedeschi. Dopo l'8 settembre 1943 oltre 120.000 prigionieri italiani sottoscrissero l'atto di collaborazione con le autorità inglesi e vennero quindi impiegati in lavori connessi direttamente con lo sforzo bellico alleato. Non accettarono di collaborare 36.242 prigionieri, optando per l'impiego in lavori agricoli o similari; successivamente i non collaboratori si ridussero a circa 6.000. Di questi 2.305 rifiutarono qualsiasi lavoro e rimasero inattivi nei campi.

Dell'attività dei prigionieri di guerra troviamo traccia nei documenti postali della Croce Rossa Italiana e Internazionale, e attraverso la modulistica che l'amministrazione militare inglese approntò e che potremmo ricondurre genericamente a Biglietti postali e Cartoline postali, da utilizzarsi per la corrispondenza in franchigia, in base alle disposizioni della Convenzione di Ginevra. Dei biglietti postali, modulo di carta bianca gessata aventi tre pieghe e una bandelletta di chiusura, si conoscono due tipi: uno di mm. 155 x 90 con al verso la scritta "Sender's Name"

Il secondo tipo, di mm. 150 x 90, porta al verso e al diritto scritte trilingue. Le cartoline Postali furono emesse in tempi e modalità differenti. Inizialmente vennero stampate e distribuite cartoline biancastre in carta gessata, modello Gp 697

Io sono fatto prigioniero dagli Inglesi.
Io sto bene

L'indirizzo permanente sarà inviato più tardi

Speditore *D. Y. Vito 5^a*
Reggimento *Fanteria Zucchero*
Data *20-6-1943*

Punto di Ricevimento *Casablanca*
Città *Tangeri*
Stato *Marocco*

Speditore
Nome e Cognome *L. L.*

Numero del Prigioniero *698*
Designazione del Campo
No. *50* P.O.W. Camp
Great Britain

e Gp 698 con tirature di 105.000 copie per il primo tipo e 45.000 per il secondo della misura di mm. 150 x 102 e mm. 126 x 101. Ambedue hanno la medesima scritta riferita al mittente e al ricevente. Sul rovescio la strana dizione,

forse dovuta ad un errore tipografico Camp di concentrazione di prigionieri di guerra. In questo articolo riproduciamo alcuni esemplari di questi prodotti postali la cui presentazione completeremo nel prossimo servizio. ●

CAMP DI CONCENTRAZIONE DI PRIGIONIERI DI GUERRA. DATA *6-11-43*

No. *BOMBARDIERE*
Punto di Ricevimento *Via Casablanca*
Città *MATTA (SARDEGNA)*
Stato *CATANIA (ITALIA)*

Speditore
Nome e Cognome *BRADICE*
BRADICE
10001943

Numero del Prigioniero *5346*
Designazione del Campo
No. *48* P.O.W. Camp
Great Britain



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

MASTER UNIVERSITARIO

TEORIA E ANALISI QUALITATIVA

Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria.



Iscrizioni entro il 30 Novembre 2007
La selezione per la VI edizione
avverrà l'11 Dicembre 2007

Sono previste 450 ore di stage. Tra gli enti coinvolti:

Istituzione delle Biblioteche di Roma, ANED, ANPI, ANRP, EURISPES, LABOS – Fondazione Laboratorio per le politiche sociali, SINNOS editrice, AUSER, Circolo Gianni Bosio, IREF – Istituto di Ricerche Educative e Formative, FILEF, UDI, Archivio della Memoria, PARSEC, C.E.M. Company of Experiment Movies, Discoteca di Stato, CENSIS, Museo Storico di Fiume, ALI, Fondazione Ippolito Nievo, ANS ed altri.



Facoltà di Scienze della Comunicazione

Via Salaria, 113 - 00198 - Roma

Direttore: Prof. ssa Maria Immacolata Maciotti

stanza B13 - 1° piano

tel. 06/49918445 Lun-Mar-Mer

Mob. 333.1445917

www.metodologiaqualitativa.it - metodologiaqualitativa@yahoo.it

PATROCINIO



Info